



CON IL PATROCINIO  
DEL COMUNE DI  
SAN GIOVANNI IN PERSICETO

# il Borgo Rotondo

MENSILE DI CULTURA AMBIENTE E ATTUALITÀ

Giu-Lug

20  
15

# I RAGAZZI DEL BAR FORNI



[www.borgorotondo.it](http://www.borgorotondo.it)



*Numero chiuso in  
redazione il  
20 Giugno 2015*

*Variazioni di date, orari e  
appuntamenti successivi  
a tale termine esonerano  
i redattori da ogni  
responsabilità*

**[www.borgorotondo.it](http://www.borgorotondo.it)**

- 3 **I RAGAZZI DEL BAR FORNI**  
Paolo Balbarini
- 11 **RAFFAELE (RAFLEN)  
BUSSOLARI,  
"FACEVA IL FERRO"**  
Mauro Risi
- 14 **I REGAZ DI SANGIO**  
Andrea Negroni
- 16 **Svicolando**
- 18 **5° PREMIO SVICOLANDO**
- 19 **Hollywood Party  
"FOXCATCHER"  
"SALVATORE GIULIANO"**  
a cura di Gianluca Stanzani
- 20 **La Tana dei libri  
CHE INTESTINO  
FASCINOSO!**  
Maurizia Cotti
- 21 **Fotogrammi  
SANGIO, VIA CASTAGNOLO**  
a cura di Denis Zeppieri  
e Piergiorgio Serra
- 22 **GIUSEPPE "JOSEPH"  
VECCHI, A TAVOLA  
CON LA STORIA**  
Lorenzo Scagliarini
- 24 **UN ILLUSTRE  
CORRISPONDENTE DI  
GUERRA DAL FRONTE  
ITALIANO**  
Simonetta Corradini
- 27 **NON VIDI BARTALI**  
Giorgio Davi
- 31 **BorgOvale  
UNA MANCIATA DI RICORDI...  
MARINI**  
Guido Legnani



# I RAGAZZI DEL BAR FORNI

## Piccole storie di un bar di provincia negli anni Sessanta

Paolo Balbarini



“Si fa prima a fare un giro intero di circovallazione in bicicletta oppure si fa prima a farne mezzo a piedi?” Al bar Forni se lo chiedevano tutti i giorni; era un tormentone. C’era chi scommetteva sulla velocità del corridore, chi invece era certo che, contro una bicicletta, un atleta a piedi non avesse nessuna possibilità. Lunghe e animate discussioni su un’ipotetica gara che però nessuno mai organizzò. D’altra parte come avrebbero potuto passare tante ore a parlarne se finalmente fossero passati dalle parole ai fatti?

Erano in tanti a frequentare il bar Forni. Forse erano più di un centinaio i giovani che passavano le serate nel locale; le ragazze no, non c’erano, allora i bar non erano luoghi per le fanciulle. Aprì al principio degli anni Sessanta in via Gramsci, di fronte al Palazzaccio; un’insegna sopra la porta diceva semplicemente bar Forni, tanto non c’era bisogno di scrivere nient’altro. Negli anni Sessanta era ben chiaro cosa fosse un bar: il bancone, i liquori, il barista, eventualmente la moglie del barista, i tavolini, i biliardi, i biliardini e le carte da gioco; c’erano anche i *bisanòt*, ovviamente. “Il bar Forni era un punto di ritrovo importantissimo per noi ragazzi, eravamo tutti lì!” – raccontano Adelfo, Loris, Giancarlo, Roberto, Ivo e altri ancora, quelli che una volta erano i ragazzi del bar Forni.

Il locale era gestito dai fratelli Ulderico e Ulisse Forni. Ulderico, detto *Panèra*, era un tipo allegro, sorridente e giocondo; aveva circa quarantacinque anni quando aprì il bar e, tra i due, era quello più estroso e che aveva le idee e le intuizioni più geniali e innovative. Ulisse, invece, era quello più attento ai conti e alla gestione del locale. Ulderico era aiutato dalla moglie Maria Cotti che aveva spo-

sato negli anni della guerra. Maria, talvolta assieme alle sorelle, si occupava di gran parte dei lavori del locale; anzi, si può dire che, tra i tre, era Maria quella a sgobbare di più. I ragazzi che frequentavano il locale tendevano a rimanere più spesso al bar quando c’era Ulderico; in effetti Ulisse era in servizio la mattina e una parte del pomeriggio, poi arrivava il fratello assieme alla moglie e rimanevano fino a tardi. “Quando tornavamo da morosa verso le due o le tre di notte” – ricordano Adelfo e Loris – “non andavamo subito a casa ma passavamo al bar e mangiavamo un piatto di tagliatelle o uno di maccheroni, preparati da Maria, spesso serviti dentro a tazze o teiere. Maria aveva due manine d’oro nel preparare da mangiare e, quando aveva bisogno di aiuto, ingaggiava anche le sue tre sorelle che venivano ad aiutarla!”.

Ma non era solo la questione dell’orario a dettare la preferenza per Ulderico, si trattava anche di una questione economica. “Non avevamo tanti soldi in tasca e quindi spesso consumavamo a credito, dicendo che avremmo pagato a fine mese. Ulderico ci permetteva di farlo, con Ulisse invece era un po’ più difficile.” Ulderico teneva infatti un libro dei conti, il libro magico, in cui venivano segnate le spese. “Con Ulderico andava benissimo” – racconta ancora Adelfo – “lui segnava tutto poi, alla fine del mese, al momento di pagare, ci faceva sempre lo sconto. Era buono con noi. Una volta gli dovevo duemila lire ma me ne fece pagare solo cinquecento!”. Il successo del bar Forni venne anche con la pizza al tegamino; fu uno dei primi bar nella provincia di Bologna a vendere porzioni di pizza. Roberto ricorda che “La pizza la mangiavamo sempre, ma pagavamo poi quando avevamo i soldi! Era tutto a credito!”.

Tra le intuizioni di Ulderico va ricordata la gabbia delle scimmie;

## IL TEMPO

La parola tempo è fra quelle aventi un maggior numero di significati. Per non parlare del tempo “meteorologico”, esso può indicare la durata, l’ora, l’epoca, un intervallo, una prima parte, ecc.

In astronomia non è sempre facile distinguere tra “tempo” ed “ora” e, spesso, l’uso permette l’impiego di entrambi i termini per indicare la medesima cosa; si può dire, per esempio, sia “tempo medio” che “ora media”. Occorre però dire che un orologio indica l’ora media quando è regolato in tempo medio.

In tale caso, l’ora è l’indicazione del momento, il genere di tempo stabilisce la durata dell’unità impiegata.

Noi tutti possediamo chiaramente la nozione del ripetersi identico di una stessa successione di fenomeni, per esempio, le oscillazioni di un pendolo (per chi ancora lo possiede appeso ad una parete); ammettiamo che dopo ogni ciclo osservato sia trascorsa una stessa quantità di una entità chiamata “tempo”.

Si giunge quindi spontaneamente, poiché la nozione di tempo si impone, al paradosso scientifico consistente nel definire una quantità mediante lo stesso apparecchio impiegato per misurarla.

Einstein fu il primo a porre problemi inattesi a proposito del tempo, dimostrando il suo carattere relativo e l’impossibilità di separarlo dalla nozione di spazio.

al giorno d'oggi non sarebbe stata per niente un'idea opportuna ma allora fu un colpo di genio che attirò molte persone. Ulderico fece infatti installare nel cortile interno una grande gabbia con due scimmiette, Ricky e Cheeta. Per i giovani di allora non era una cosa usuale il vedere qualche animale esotico; così capitava di passare i pomeriggi a gettare le noccioline o le banane nella gabbia delle scimmie. Nel 2015 il divertimento con animali in gabbia appare alquanto fuori luogo ma non bisogna dimenticare che sono episodi di cinquant'anni fa, quando le sensibilità su certi temi erano ancora in via di formazione. E quindi, con questa geniale intuizione, Ulderico si assicurò nuovi clienti perché, chi voleva vedere le scimmie, dentro al bar ci doveva passare; e se si entra in un bar prima o poi qualcosa si consuma. Di fianco alla gabbia si sistemavano però anche i grandi pokeristi che, nonostante tanto spazio a disposizione, mettevano il tavolino proprio vicino a Ricky e Cheeta. Ricorda Roberto: "Alcuni dei pionieri del poker erano Gonzino, Gianni Biancani, Briciola e Fredo Bafòll; si arrabbiavano sempre con noi ragazzi perché li disturbavamo con il lancio delle noccioline alle scimmiette?".

Il bar, come tutti i bar di Persiceto degli anni Sessanta e Settanta, riceveva la visita assidua di tutti i *biasanòt* più caratteristici del paese, tra cui i più famosi erano gli indimenticabili *Pecòl*, *Giàri* e *David Melody*. Davide Bastia era una persona semplice che amava girare per i bar e che, per la sua somiglianza con Adriano Celentano, ogni volta che entrava in un locale riceveva, a furor di popolo, la richiesta di imitare il celebre cantante. A Davide piaceva stare al gioco e, oltre ad aver imparato quasi tutte le canzoni del *molleggiato*, ne sapeva anche imitare le mosse. A Davide piacevano due canzoni in particolare, che amava cantare e interpretare tutte le volte che ne aveva l'occasione: *Il tuo bacio è come un rock* e *Ventiquattromila baci*. Davide e le sue performance improvvisate portavano sempre una grande allegria e per lui fu coniato il soprannome di David Melody.

Il bar, a volte, non era solo un luogo di ritrovo ma anche un luogo di partenza verso nuove e mirabolanti avventure. Tale partenza poteva però essere difficile e complicata a causa della minore età di molti dei frequentatori del bar e perché l'automobile era ancora privilegio di pochi. Alcuni dei primi possessori di automobili, tra i ragazzi che frequentavano il bar, furono Giovanni Poppi e Loris Fontana; a tutti gli altri non restava che recarsi nella vicina officina Bondi che aveva anche il servizio di autonoleggio. Ma a cosa serviva l'auto? Beh, ad esempio serviva per il classico giro dei viali di Bologna dove venivano ammirate, commentate, e a volte anche saggiate, le bellezze locali. Se invece l'intenzione era semplicemente di tipo culinario, allora una tappa privilegiata era la

mitica trattoria Lamma che si trovava vicino alle Due Torri dove ora c'è la libreria Feltrinelli; il menù scelto era sempre e solo tonno, fagioli e cipolla. Forse la digestione di tale pietanza consentiva un risparmio di carburante al ritorno, chissà. Un'altra tappa dei vagabondaggi notturni in terra bolognese era il gelato da Pino, in via Castiglione, oppure l'acquisto del giornale, generalmente *Stadio* o *Il Resto del Carlino*, fresco fresco di stampa, presso l'edicola della stazione ferroviaria.

Chi possedeva l'automobile a volte si rendeva protagonista di episodi di solidarietà. Per esempio la si poteva prestare ad amici in difficoltà. Come colui che, dopo essere *andè a anbròusa*, la sera invece di tornare a casa si fermava al bar. Prima di tutto si mangiava un

piatto di pastasciutta, poi si metteva le vesti da chauffeur e, con la nuova e fiammante Austin A40, faceva da autista all'amico senza automobile. Era infatti noto a tutti che di notte, in un angolino della buia via Pio IX, poco lontano dal bar Forni, a volte si poteva incontrare una gentil donzella dalle arti sopraffine che regalava le sue virtù. L'autista allora, prima accompagnava, poi elencava le raccomandazioni tra cui la principale era quella di non sporcare i sedili rossi in pelle, poi scendeva dall'auto e se ne tornava a piedi al bar nell'attesa che la propria auto tornasse a disposizione.

Il bar Forni raccoglieva gruppi di giovani di varie età; c'era il gruppo dei più grandi composto da ragazzi che avevano circa trent'anni e poi c'era il gruppo dei più giovani, che di anni ne avevano quindici o sedici.

Spesso succedeva che i vecchi si caricassero sulle spalle l'onere di svezzare i più giovani. Racconta uno dei frequentatori del bar Forni: "Quando i più grandi individuavano in uno dei più giovani che il momento era giunto dicevano: *V'inn mò qué c'innò, inc'è a t' tòcca a t'è!* Poi ti caricavano in macchina e ti portavano a Bologna. Ricordo quando fu il mio turno; lei era una tifosa della Juventus e siccome i bianconeri avevano appena vinto il campionato ci fece tutti gratis!". Le mamme qualcosa però subodoravano ed erano estremamente sospettose. Racconta infatti un altro frequentatore del bar: "Nel bar Forni c'era un bagno senza finestre che, nonostante gli sforzi dei gestori, a causa delle tante persone che frequentavano il locale, aveva qualche problema di pulizia. Una volta lì dentro ci presi le piattole. Quando tornai a casa mia madre mi disse tanti di quei nomi ma tanti di quei nomi...: *carògna d un dsgraziè, in du' ù stè! T an srè mèa andè con cal dunèli là! - Nò màma, a gli ò ciapèdi ind al cèssò dal barr! Ma mia mamma non mi credette e continuò a insultarmi anche quando, dopo essere andato a comperare il Mom, mi rasai completamente e mi cosparsi con la polverina magica*".

Il rimescolo ormonale del bar Forni a volte raggiungeva livelli molto alti e, quando arrivavano notizie interessanti dai territori circostanti, i giovanotti si scatenavano: "A Curdèla a g'èra ònna ch'la



Ulderico Forni

## **RICERCA DI VECCHIE COPIE DI BORGOROTONDO E DEL PERSICETANO**

Stiamo ancora cercando alcune vecchie copie della nostra rivista BorgoRotondo. La ricerca viene fatta su richiesta della Biblioteca comunale Archiginnasio di Bologna che vuole completare la sua raccolta di copie del nostro mensile.

Ricordiamo che dal gennaio 2015 l'Archiginnasio ha inserito BorgoRotondo nel Catalogo del Polo Bolognese del Servizio Bibliotecario Nazionale. La biblioteca bolognese ha sottolineato l'importanza di avere, nel suo vastissimo repertorio, tutti i numeri del nostro giornale... per questo chiediamo una mano ai nostri lettori che siano disposti a cedere all'Archiginnasio copie di BorgoRotondo dei seguenti anni/mesi:

- 2012: 10

- 2006: 4, 5

- 2002: 8, 11, 12.

Inoltre, sempre per lo stesso motivo, stiamo cercando copie del Persicetano, la rivista che nel 2002 si trasformò proprio in BorgoRotondo.

Chiunque volesse consegnarci le riviste può portarle al redattore Michele Simoni nel negozio Imprinting Digitale Store in via G. Bruno 16, di fronte al Forno delle Sorelle Bongiovanni, da lunedì al sabato dalle 9.00 alle 12.30 e lunedì, martedì, mercoledì e venerdì anche dalle 15.00 alle 18.00 (tel. 051.826730).

Questo mese ringraziamo in particolare la nostra lettrice Bianca Candini per averci consegnato alcune vecchie copie di BorgoRotondo!

La Redazione

*strazèva di gran... brustulèin! Na s'ra av'na magné dimónndi, av'na darsèt o z'dòt àn, mo t'ra che té t'ra, a n salèva fora gn'nta. Al'oura a l'ò paghèda l'istàss e pò a s'òm gnó a cà. Il giorno dopo sono andato dal dottor Gherardi perché mi sono accorto che qualcosa non andava bene, ero tutto gonfio e arrossato. – Disgraziato! – mi ha detto il dottore – non lo sai che basta un dente guasto per far venire quella roba? – La sera, dopo aver iniziato la cura, andai al bar a giocare a carte e raccontai la mia disavventura agli amici. Non feci in tempo a finire il racconto che alcuni di loro mi interruppero e dissero: L'é suzès anc a mè!”.*

Tanto testosterone in circolo al bar portò a delle interessanti conseguenze per la gestione del locale. Dopo qualche anno di apertura, ai fratelli Forni venne un'altra delle loro felici intuizioni e cominciarono a pensare di utilizzare i locali del piano di sopra. Prima di tutto avviarono una sala da ballo che funzionava la domenica pomeriggio. Vennero complessi molto famosi come ad esempio i Tomstones, dove suonava il batterista persicetano Mauro Gherardi, gruppo che allora rivaleggiava con i Pooh e con i Nomadi. Il ballo della domenica pomeriggio subiva però la forte concorrenza della vicina Casa del Popolo che aveva un locale analogo; allora i fratelli Forni pensarono di andare oltre, di spingersi dove nessuno fino ad allora aveva osato: un night club. La fanta-

sia dei persicetani non ha limiti e in brevissimo tempo il locale fu soprannominato con il nome del quartiere che ospita i sexy shop parigini, *Le Pigalle* che, in dialetto, divenne *Al Pigall*. Per l'inaugurazione Ulderico fece arrivare lo champagne con la formula del pagherò, cioè adesso datemi pure lo spumante che poi, più avanti, forse salderò il conto. Ma non c'era solo dell'ottimo vino, la vera novità erano le *entreneuse*, o escort, come si direbbe oggi. Questo suscitò una inevitabile gran curiosità tra i giovani e i meno giovani e tutti morivano dalla voglia di capire cosa succedesse al piano di sopra del bar Forni. Passavano in continuazione persone che generalmente non erano di Persiceto e, all'apparenza, avevano le tasche piene di denaro. Ai giovani del bar Forni invece mancavano entrambi i requisiti per poter salire, l'età e i soldi. *Cosa mai ci sarà lassù e cosa succede là dentro?* Immaginazione e desiderio morboso si mescolavano e raggiungevano punte difficilmente controllabili perché le ragazze che si vedevano salire al piano di sopra erano davvero uno schianto! Ricorda Loris che, un pomeriggio, durante le pulizie *dal Pigall*, riuscì a salire di nascosto e vide che il locale era tutto colorato di rosso. Quando si sparse la voce, la curiosità andò a mille ma arrivarono anche i primi problemi. Come canta Fabrizio de Andrè, anche a Persiceto, non solo a Sant'Ilario, esplose l'ira funesta delle cagnette a cui era stato sottratto l'osso. Indignazione, proteste della piazza, bigottismo spinto, persino una petizione po-

polare che raccolse un sacco di firme. Così, poco tempo dopo la sua nascita, *Al Pigall* chiuse i battenti. Il locale tolse la tinta rossa e divenne una sala ristorante. E di ciò che successe là dentro, rimane memoria solo in coloro che ci sono stati.

Un altro aspetto molto importante della storia del bar Forni fu il calcio. Allora non esisteva ancora il Torneo Lambertini ma ugualmente si organizzavano tre grandi tornei al campo Ungarelli, il Città di Persiceto, il Trofeo Tamburi e l'attesissimo Torneo dei

Bar. A quest'ultimo partecipavano tante squadre, tante quante erano i bar del paese; la competizione era molto sentita e il tifo era agguerrito. *“Noi, che al bar eravamo in tanti”* – racconta Adelfo – *“a volte facevamo anche due squadre, la bar Forni A e la bar Forni B; ci fu un anno che la A andò fuori subito e la B arrivò in finale. Purtroppo però fummo sconfitti dal Bar Mimì che, dopo la partita, addirittura ci organizzò il funerale con tanto di cassa e candele!”.*

*“A m arcòrd, mè: v'aca, che narvòus ch'ai ò anc!”* – ribadiscono gli amici.

Un anno, in un torneo, fu messa in palio una FIAT 850 da un rivenditore di automobili usate. Il bar Forni arrivò in finale contro il Superbar. Prima della partita ci fu un tentativo di accordo, una squadra propose all'altra di dividersi l'utilizzo dell'automobile comunque fosse finito l'incontro. L'accordo non venne siglato

e il bar Forni vinse trionfalmente il torneo e quindi la FIAT 850. L'automobile però nessuno la vide mai.

Le squadre più forti dei tornei in quegli anni erano quasi sempre Superbar, bar Mimì e ovviamente il bar Forni, con l'inserimento, a volte, del bar Notturmo. Ogni anno le squadre cercavano di rinforzarsi per superare le rivali; nel 1962 si sparse la voce che il bar Forni avrebbe avuto in squadra uno straniero, un forte giocatore di colore che pareva fosse di origini brasiliane. Non si sapeva però nulla di più, il mistero circondava l'identità di questo calciatore; tutti ne parlavano ma nessuno lo aveva mai visto. Fu così che si arrivò alla partita di esordio tra centinaia di curiosi che si chiedevano chi fosse lo straniero. Quando le squadre entrarono in campo, tra le fila del bar Forni, si intravide una sagoma vagamente familiare, un tipo piccolo e robusto; aveva una folta chioma riccioluta ed era effettivamente tutto nero. Alla prima azione di gioco, un calzetto scivolò verso il basso e subito venne alla luce un polpaccio completamente bianco. Passò poco tempo ancora e, con il sudore, il giocatore poco alla volta sbiancò e, sotto a quello che era ormai evidente che fosse un semplice trucco arricchito da un parrucca riccioluta comparve, inconfondibile, la silhouette di Giuseppe Serra, solitamente detto Tripetta ma che per l'occasione era Tripettinho, oriundo brasiliano. Per la cronaca il bar Forni perse 2 a 1 ma lo straniero ebbe la soddisfazione di segnare un gran gol.



Maria Cotti, moglie di Ulderico





**Amnesty International**  
Gruppo Italia 260  
email: [gr260@amnesty.it](mailto:gr260@amnesty.it)

Gianluca  
Stanzani \_\_\_\_\_

## USA, UN PASSO AVANTI PER I DIRITTI DI TUTTI

È notizia di queste ultime ore (al momento di chiudere il pezzo Ndr), che la Corte Suprema degli Stati Uniti ha sancito il diritto delle coppie gay e lesbiche di contrarre il matrimonio. Il verdetto è storico e come ha dichiarato Steven W. Hawkins, direttore esecutivo di Amnesty International Usa “È un giorno di festa non solo per le coppie gay e lesbiche che si amano ma per tutte le persone che credono nei diritti umani e nell’uguaglianza”.

Anche Antonio Marchesi, presidente di Amnesty International, ha commentato “Dalla Corte suprema Usa arriva un’ottima notizia, che speriamo possa influenzare positivamente il dibattito italiano e incoraggiare anche in Italia il riconoscimento del matrimonio civile tra persone dello stesso sesso”.

È infatti attivo un appello di Amnesty Italia che richiede alle autorità italiane di legiferare in materia. All’interno dell’ordinamento giuridico italiano è palese la mancanza di un qualsiasi riconoscimento delle famiglie costituite da persone dello stesso sesso. Con la sentenza n.138 del 2010, la Corte Costituzionale ha sancito che nella nozione di “formazioni sociali” prevista dall’art. 2 della Costituzione italiana deve

**SEGUE A PAGINA 10 >**



Furono necessarie numerose docce per rimuovere tutta la tintura che Trippetinho aveva utilizzato!

E se lo straniero non era sufficiente per vincere, allora si andavano a cercare giocatori forti di casa nostra. *“Un anno eravamo decisi a vincere a tutti i costi la finale del torneo Tamburi contro il Notturmo, così andammo a Suzzara a cercare giocatori forti da inserire nella nostra squadra. Prendemmo le mezzali Dall’Olio, che poi passò alla primavera del Milan, e Cavicchioli che poi giocò al Savona, con la promessa di pagare loro seimila lire e il rimborso della benzina in caso di vittoria. Vincemmo la finale due a zero e fecero gol proprio loro due. Alla fine della partita ci riunimmo per fare la colletta e dare loro la cifra pattuita. Ovviamente non ci avvicinammo nemmeno lontanamente alle seimila lire pattuite; andammo così da Ulderico a chiedere un prestito ma lui ci rispose di no perché era in bolletta. Così, mestamente, tornammo dai due giocatori a dire loro che i soldi promessi non c’erano; si misero a ridere e ci ringraziarono comunque della bella serata e assieme andammo a mangiare una bella pizza da Ulderico”.*

La squadra B invece, a parte l’anno in cui riuscì ad arrivare alla finale, era spesso composta da giocatori che, a parte rare eccezioni, generalmente con il calcio c’entrava poco. Così, a volte, si cercava il miglioramento delle prestazioni con alcuni pastiglioni che però provocavano effetti collaterali come tanto prurito o una eccessiva iperattività anche dopo la fine della partita. Non era raro infatti, dopo i tornei dei bar, vedere i giocatori correre avanti e indietro per la Piazza! Come ad esempio successe a Bafóll che non era sicuramente un fenomeno del calcio ma che voleva dare ugualmente il suo contributo. Gli fu detto che avrebbe giocato solo dopo un vantaggio di due gol. La squadra terminò il primo tempo in vantaggio uno a zero e lui, pensando che fosse solo questione di minuti, ingerì ben tre pastiglioni durante l’intervallo; era molto massiccio e pensò che per il suo peso uno solo non sarebbe bastato. Purtroppo il secondo gol tardò a venire e Bafóll entrò solo a cinque minuti dalla fine. Così, alle due di notte, dopo la mangiata post partita, le cronache lo ricordano correre per le vie del paese per smaltire il lungo effetto dell’energetico che aveva ingerito e non ancora assimilato.

Vale la pena di ricordare una delle formazioni della squadra B, una formazione che, se Stefano Benni ne fosse venuto a conoscenza prima, probabilmente l’avrebbe inserita in Bar Sport: *Pasaròun, Mamulòun, Ciavarèin, Tesèin, Al Piràta, Piràn, Ciano, Bernaròl, Biègi, Sauro e Scarpàza; allenatore Bartòlla.*

Oltre al calcio, l’altro sport che si viveva con passione al bar Forni era il ciclismo. Una sera Renato Ronzani prese la bicicletta da corsa di Ulderico e cominciò a pedalare dentro al bar; Ulderico non fece

una piega ma quando Ronzani gli passo accanto con la bicicletta prese la paletta della pizza, sporca ovviamente di pomodoro e mozzarella, e gliela stampò sulla camicia bianca. In questo, come in altri casi, Ulderico fu un precursore della Daspo, cioè impediva per qualche giorno l’accesso al bar a quei clienti che si rendevano protagonisti di episodi spiacevoli. Ma, per rimanere al ciclismo, sul finire degli anni Sessanta si organizzò un’epica gara sul *Circuito*, un anello che passava per Lorenzatico e Zenerigolo e che veniva ripetuto tre volte per un totale di una trentina di chilometri. Erano



Ulisse Forni

previsti anche traguardi volanti presso il cippo Fanin lungo via Biancolina. La settimana precedente la corsa, *Al Piràta* si vestì da bookmaker e organizzò le scommesse sulla gara. La corsa fu decisamente epica. *Briciola*, in una cronaca dell’epoca, narrò che: *“L’attacco arrivò puntuale, forse prevedibile ma decississimo. Capponcelli sul tratto sterrato creò un vuoto di una trentina di metri e il gioco sembrò fatto. Ma Roberto, con prontezza e determinazione, nel giro di cento metri colmò il vuoto e passò a fare l’andatura. Lo sguardo di Capponcelli al fratello fece intuire che per lui la carta buona era fallita. La sorte però ci mise lo zampino. Quando mancavano solo cinquanta metri alla fine del tratto sterrato lo vedemmo a terra, con la bicicletta sollevata con una sola mano nell’atto di essere scagliata oltre al fossato. Fu allora che capimmo cosa fosse successo perché Sassatelli, che stava filmando la corsa, disse a tutti: È Bob, ha forato”.*

Il bar Forni non ebbe vita lunghissima, un decennio o poco più ma fu davvero molto intensa ed indimenticabile per chi lo frequentò. Molti dei ragazzi del bar Forni si sparpagliarono in altri locali, come il vicinissimo bar Mimì. Però non dimenticarono mai il luogo dove furono cresciuti e svezziati e, ancora oggi, incontrandone qualcuno per strada, li senti chiedersi ancora: *“Si fa prima a fare un giro di circovallazione in bicicletta o mezzo giro a piedi?”.*

*Per scrivere questo articolo ho passato una divertentissima serata alla bocciofila con Adelfo Martini, Loris Fontana, Giancarlo Deri, Roberto Cotti e Ivo Lipparini; non avendo vissuto personalmente gli anni del bar Forni ogni ricordo è riconducibile a loro e pertanto mi scuso se nel riportare le loro testimonianze ho scritto cose inesatte. Se così fosse spero comunque che l’atmosfera del Bar Forni sia stata ugualmente riportata correttamente. Grazie a tutti, davvero, per aver condiviso con me i ricordi di gioventù. Il ringraziamento a Loris Fontana e Adelfo Martini è doppio, il primo per aver recuperato le fotografie, il secondo per essere stato promotore e organizzatore della serata di ricordi.*

*Un grazie di cuore va infine a Roberto Serra, il professore di dialetto bolognese più bravo del mondo. Se le trascrizioni del dialetto sono corrette, è solo per merito suo.*

**CONTINUO DI PAGINA 8 >**

intendersi inclusa ogni forma di comunità, semplice o complessa, idonea a consentire e favorire il libero sviluppo della persona nella vita di relazione, nel contesto di una valorizzazione del modello pluralistico. Anche la Corte europea dei diritti umani ha riconosciuto che non sussistono differenze tra famiglie, siano esse formate da persone eterosessuali o omosessuali, e ciò è stato confermato dalla Corte di cassazione nella sentenza n. 4184 del 2012, la quale ha anche riconosciuto l'esistenza e la validità dei matrimoni contratti da coppie dello stesso sesso all'estero.

Come in altre parti del mondo, anche in Italia i *diritti* delle persone *lesbiche, gay, bisessuali, transgender e intersessuate* (Lgbti) spesso rischiano di essere violati.

Oltre a una radicata cultura discriminatoria, il mancato riconoscimento nella legislazione italiana delle *famiglie costituite da persone dello stesso sesso* impedisce il godimento dei diritti necessari all'autorealizzazione, alimenta la stigmatizzazione e la discriminazione e favorisce gli abusi nei confronti delle persone Lgbti.

*38 associazioni chiedono* al presidente del Consiglio Matteo Renzi e ai presidenti di Camera e Senato, Laura Boldrini e Pietro Grasso, di garantire che sia *eliminata ogni forma di discriminazione* nella legislazione italiana *sul matrimonio civile*, aprendolo anche alle coppie dello stesso sesso, riconoscendo i matrimoni e le unioni celebrate all'estero e assicurando pari diritti ai figli delle persone dello stesso sesso.

# RAFFAELE (RAFLEN) BUSSOLARI, “FACEVA IL FERRO”

Mauro Risi

Per coloro che hanno il Carnevale “dentro” – e che pensano che il Bertoldo del Croce sia esistito veramente e che non sia solamente frutto della sua immaginazione letteraria – la scomparsa di un Socio che è stato parte fondamentale della nostra Società significa un insieme di ricordi legati alla costruzione del carro.

Raffaele Bussolari, per noi *Raflen*, era della Scarpa, ora Afidi nella Scarpa. Ci ha lasciati venerdì 6 Febbraio. Hanno rimandato il Carnevale a causa del maltempo; non si esce l'8. Ci si diceva, ma chi ha voglia di “uscire” dopo quanto è appena successo? Decideremo, poi, di ricordarlo in piazza al termine dello Spillo.

Lo avevo visto per la prima volta al cantiere dell'Amola, dove la Scarpa faceva il carro. Poter “andare al carro” da ragazzini era, per me, un sogno. Aspettavi il sabato pomeriggio, come fosse la Domenica quando si stava a casa dalle Medie. Speravi che “i grandi” ti affidassero il compito più difficile: piantare i chiodi e inchiodare del legno. Sì perché i carri erano quasi tutti di legno, poco ferro utilizzato solo per i movimenti; ma le strutture erano in legno. Polistirolo zero.

*Raflen* “faceva il ferro”. Le sue grandi capacità derivavano dal suo mestiere: piegava e saldava la lamiera come pochi sapevano fare; aveva lavorato presso un'azienda meccanica di Funo di Argelato. Fino al 1991, dopo si trasferì a Persiceto, aveva fatto il “pendolare” da Castelmaggiore per venire in cantiere. Un destino comune a molti “carristi”.

Aveva iniziato con il carro di “Gita a Venezia”, nel 1980-1981; in una bella foto è ritratto con il costume da gondoliere, mentre il carro sfila lungo il corso, a fianco del Gonfalone del Primo premio. In piazza aveva appena smesso di piovere dalla nuvola di Sani ed era tornato il sereno sul finire dello Spillo.



Il cantiere all'Amola era ricavato nel portico a fianco della stalla: il pianale passava appena tra i pilastri e la larghezza del carro era data da quella misura. Carri stretti, obbligati a salire con i movimenti. Le strutture in legno si assemblavano nella “tiza” o teggia, il fienile sopra alla stalla. Era uno spazio aperto, dove potevi vedere il carro dall'alto. Bellissimo. Con una serie di ponteggi raggiungevi “in quota” il carro, camminando su assi di legno pericolanti. Al di sotto, nella stalla, si realizzavano i movimenti e le parti in ferro. Lì lavoravano lui e Lorenzo Reatti. Di fronte alla stalla, nella casa del contadino, la Scarpa aveva ristrutturato e realizzato le sale per le cene e la cucina. Nella foto, *Raflen* è ritratto assieme a Luciano Cotti, con mestolo e coperchio, ai fornelli.



*Raflen* lo ricordo l'anno del carro del 1984, quando la Scarpa fece “il trebbiatore”, una satira sulla crisi dell'agricoltura. Il carro era tutto in legno e sul retro uno strano meccanismo simulava la macchina che spinge la paglia nella trebbia. Era una struttura lasciata in ferro, così “a vista”. Mi avevano raccontato che ci avesse lavorato lui; chissà su quanti altri meccanismi aveva messo le mani.

*Raflen* lo avevo ritrovato nel 1990, quando realizzai per la prima volta il progetto per la società Scarpa. Eravamo all'Amola e il capannone non era più quello a fianco della stalla, ma una struttura nuova realizzata a seguito dell'incendio del 1986. Il carro rappresentava la basilica di Venezia sospesa sulle onde, in occasione di un noto concerto che si svolgerà nella “laguna” della Piazza del Monumento durante lo Spillo. Le onde del carro erano sagomate in filo di ferro e rivestite di sacchi di iuta imbevuti di scagliola di gesso (niente carta incolla-

## SUCCEDE A PERSICETO

### FIRA DI AI

#### Venerdì 26 giugno

Corso Italia - Street food commercianti Piazza del Popolo - Vito in "Recital" Via Rocco Stefani - Gnocco fritto e DjSet

#### Sabato 27 giugno

Mattina, passeggiata in dialetto nel centro storico a cura di Roberto Serra

ore 18, via Rocco Stefani, Apericena con gnocco fritto e kebab, DjSet e artisti di strada

corso Italia, Street food commercianti

piazza Cavour, Corte degli artisti e sfilata

piazza del Popolo, Pompieropoli

viale Ungarelli, Balli latino-americani

via Pellegrini, Mister Canottiera

ore 21, via Rocco Stefani, musica dal vivo e artisti di strada

#### Domenica 28 giugno

ore 18

via Rocco Stefani, Apericena con gnocco fritto e kebab, DjSet e artisti di strada

corso Italia, Street food commercianti

piazza Cavour, Corte degli artisti

piazza del Popolo, concerto dei Muppets Suicide

viale Ungarelli, laboratori per bambini di salsa e merengue

via Pellegrini-piazza Garibaldi, giochi di una volta

via Rocco Stefani, mercatino del riuso

### SERENATE IN MAIEUTICA

#### Venerdì 17 luglio

ore 17, passeggiate asinelli, truccabimbi, gelataio, banchetti artigianali, stand gastronomico organizzato da "Eco Spazio Gusto"

ore 18, spazio culturale a cura di "Slow Production":

SEGUE A PAGINA 26 >



ta). Un lavoro di rivestimento enorme, realizzato tutto da Luciano Cotti (grande carnevalaio, scomparso nel 2009). Nella foto, *Raflen* è ritratto tra le guglie della basilica.

*Raflen*, dal 1981 in poi, ha realizzato tutti i carri della Scarpa prima, e degli Afidi nella Scarpa dopo. Ha lavorato con noi fino all'anno del carro di "Peter Pan" nel 2011. Dopo era spesso in cantiere, passava sempre con la Gigliola. Venivano a piedi, di pomeriggio. Li aspettavamo. Un sacco di risate quando gli spiegavi il modellino del carro o quando ci dava dei consigli: "Io lì lo farei così..." Dal cantiere fai fatica ad allontanarti, anche se

non realizzi il carro materialmente. Era sempre presente a tutte le cene e alle manifestazioni della società e tra i primi a tesserarsi!

Ricordo un episodio, quando, anni fa, andammo a trovarlo durante un breve ricovero ospedaliero. Pensai che fosse carino portargli un "presente": presi dal cantiere una composizione di fiori in polistirolo dipinto, utilizzati su un carro realizzato in precedenza e la portai dal fioraio per la confezione. Il fioraio mi disse che era la prima volta che confezionava dei fiori di quel tipo, ma non importava.

Li consegnammo a *Raflen*, raccomandandoci con la caposala di dare regolarmente un gocciolo d'acqua; quante risate! *Raflen* era già guarito, forse la caposala non pensava altrettanto di noi.

In Società avevamo una fortuna: *Raflen* – con un paio di soci di grande esperienza, Gianni Mingozzi e Luciano Cotti – andava in cantiere di pomeriggio. Praticamente tutti i pomeriggi. Portava avanti "i movimenti"; un lavoro preziosissimo che ci permetteva, di sera, di proseguire con i lavori.

In cantiere *Raflen* ci ha insegnato a lavorare; è stato un Esempio di come persone con tanta esperienza siano capaci di "mettersi lì", con pazienza, assieme a coloro che di esperienza ne hanno meno; così per il piacere di condividere l'ambiente del cantiere.

*Raflen* compiva gli anni il 9 Gennaio, in pieno periodo "da cantiere". Lo si festeggiava assieme il compleanno, in capannone. Nella foto del 1994, ha alle sue spalle la struttura di "Lupo Alberto": partendo dai disegni e dal modellino

della testa, *Raflen* aveva piegato, con un grande maestria, e saldato tutti quei tondini che avremmo poi rivestito di rete e carta incollata. In questi giorni di ricordi un sms di Claudio, che ha trascorso tanti pomeriggi con lui in cantiere,

mi chiedeva se ricordassi quando quell'anno non riuscivamo a far sì che la carta delle schedine facesse presa sulla rete metallica a causa della difficile posizione delle parti da rivestire. Certamente, che lo ricordo! Per scherzare (il cantiere è fatto di battute che hanno sempre un fondo di verità) dicevamo che *Raflen* avesse "inventato il fuoco" in quanto con un cannello riscaldava le schedine perchè si asciugasse-

ro rapidamente sulla rete.

*Raflen*, oltre alla Società Afidi nella Scarpa aveva, per così dire, anche una seconda Società di Carnevale. Dal 1999 – anno della vittoria con il carro "Tu mi turbi", il carro di Benigni – Gianni "Santón" realizzava la sua mascherata isolata nel nostro cantiere. Gianni è un vero Carnevalaio: mi ricordo di lui fin da quando, negli anni '80, veniva in cantiere all'Amola. È sempre stato della Scarpa. Era un onore per noi averlo in cantiere.

*Raflen* gli costruiva i movimenti, sì perché anche le mascherate isolate hanno dei meccanismi: nel 2000 Santón presentò: "Adès affàg vàder cuslé al ciclismo!", una satira sul doping delle due ruote. L'albero a fianco della bicicletta necessitava di un movimento per "l'afflosciamento" istantaneo della chioma di foglie a causa di una "fermata bagno" poco naturale. Lo ideò e costruì *Raflen*, con tanto di prove dei meccanismi in cantiere. Gianni ha sempre definito la sua maschera isolata un vero e proprio carro e tutte le ultime realizzazioni della società Santon hanno visto la collaborazione tra Gianni e *Raflen*. Gianni ha il senso del carro come una battuta "secca", un modo di fare Carnevale di "altri tempi", senza il quale, oggi, non ci sarebbe il Carnevale

attuale.

*Raflen* era una Persona generosa ed altruista, piena di Principi e di Valori, con un forte senso civico e di rispetto per gli altri.

C'è chi ha detto: "*Quello che eravamo prima lo siamo ancora...La nostra vita è la stessa di prima...*".

Ovunque tu sia, "farai il ferro" capace come pochi...



# I REGAZ DI SANGIO

## Intervista ai migranti richiedenti-asilo, dimoranti in seconda accoglienza a Persiceto

Andrea Negroni

“*Quella dello scontro culturale è una [finzione] che nasconde le radici della questione, presentandoci, invece, con l'esasperazione talvolta caricaturale delle maschere, i tratti più estremi di quanto si vuole rappresentare.*”<sup>1</sup>

Occhi neri, sorridenti e un po' spauriti mi danno il benvenuto, qualche parola in un italiano sgangherato mi avvicina. I ragazzi mi stringono la mano e immediatamente la portano sul cuore, è un modo automatico di salutare e di considerarti proprio amico.

Cerco di presentarmi e rendere noto il motivo della visita, spiegando che non voglio riportare testimonianze sul dolore, sulla solitudine, sulla paura, sui barconi: credo sia tutto troppo banale. Anche loro hanno il diritto alla felicità, così come i nostri compatrioti che decisero di emigrare in massa nel continente americano, diverse decine di anni fa. I ragazzi richiedenti-asilo sono i protagonisti, e sceglieranno cosa raccontare. In questo spazio, seppure di carta, loro potranno presentarsi e dirci perché sono arrivati a San Giovanni. Per questioni di sicurezza manterremo l'anonimato dei migranti in quanto perseguitati politici, o dal punto di vista dei loro governi totalitari di matrice dittatoriale, latitanti. Terremo anche presente che ognuno di loro è partito lasciando il proprio mondo alle spalle, soprattutto gli affetti familiari, senza garanzie di poterli ritrovare. Seguiremo un doppio itinerario: proporremo un questionario ai quattro ragazzi parlanti francese, provenienti da Burkina-Faso, Mali e Gambia; successivamente faremo lo stesso con gli altri migranti che sono anglofoni.

**Benvenuti a San Giovanni! Come va?** Grazie! Dai, bene, va tutto bene!

**Se ricordate, ditemi qualcosa della vostra infanzia: un momento di serenità, un episodio felice. Come è organizzata la vita nel vostro villaggio?** Momenti di serenità... mmm... non ricordiamo. Da noi tutto male, in Mali i bambini non studiano, ci sono malattie, c'è la polizia che ti mette in galera. Il governo è uno scandalo, c'è poco lavoro. Il dittatore del Gambia, Janneh, è spietato, la gente non ne può più, ci sono torture fisiche e mentali. In Burkina-Faso lavori nelle coltivazioni fin da bambino, c'è molta agricoltura ma pochi servizi. Mancano i diritti fondamentali dell'uomo. Se tu ti permetti di reclamare diritti, ti tolgono il lavoro, oppure non ti

pagano, perché il datore di lavoro ha paura del tuo animo rivoluzionario.

**Qual è la differenza più grande che hai incontrato in Italia rispetto a casa? Come per esempio cibo, lingua, architettura, tradizioni?** In Italia sono rispettati i diritti fondamentali dell'uomo, a differenza dei nostri Paesi. Qui c'è libertà d'opinione, non avvertiamo rischi per la nostra incolumità se ragioniamo con la nostra testa. Qui possiamo girare per la città liberamente, tu fai quello che vuoi, e ci piace molto la pace che c'è. Qui va tutto bene, la polizia ha autorità ma non ti picchia, è gentile, ci fa aspettare un po' ma poi ti dà il permesso di soggiorno! Noi possiamo andare a scuola gratis, mentre in Africa occidentale siamo quasi tutti analfabeti. Io qui ho imparato a scrivere il mio nome. Al cibo non pensiamo, la nostra priorità sono i diritti fondamentali dell'uomo.

**Qualcuno ha visto il Carnevale?** Sì, il Carnevale di San Giovanni è molto bello!

**Cosa avete lasciato in Africa? Avete moglie? Cosa avete trovato in Italia?** Noi quattro abbiamo famiglie molto numerose: io ho tre figli e moglie, lui una bambina ma non è sposato, lui quattro figli e moglie. Lui invece ha fratelli molto piccoli. In tutto otto figli più altri due bambini! Non abbiamo potuto portare con noi le nostre famiglie per problemi di soldi.

**Qual è il Paese in cui vorresti vivere?** Noi vogliamo vivere in Italia perché è il Paese che ci ha accolto, impareremo la lingua e le tradizioni, sentiamo un debito di riconoscenza con l'Italia. Qui c'è la libertà, se andiamo in un altro Paese europeo chi ce lo dice che non ci rimanda a casa? Questo Paese ci ha fatto le visite mediche non appena ci ha dato il permesso di soggiorno, siete molto organizzati. Io non conosco la Germania o la Francia, ma non vogliamo ricominciare da capo tutta la trafila in un altro Paese! In Italia c'è rispetto e molta solidarietà! Qui dite che avete la crisi, ma mangiate tutti i giorni...

**Quali sono le ragioni che vi hanno spinto a partire?** Siamo partiti per evitare il carcere, per imparare a leggere e scrivere, siamo partiti per riuscire a sopravvivere, per poter avere diritti e parità di trattamento tra ricchi e poveri. Magari un giorno torneremo per dare un'istruzione ai nostri bambini.

**Oggi siete a San Giovanni in Persiceto. Come vi trovate? Cosa vi piace di San Giovanni in Persiceto?** Ci troviamo

<sup>1</sup> Aime M., *Eccessi di culture*, Einaudi, Torino, 2004, p. 23

molto bene. Qui non c'è nessun problema vero, ma è una piccola e bella realtà. La gente è calma, tranquilla, purtroppo non riusciamo a comunicare. A San Giovanni ci sono bellissime ragazze: sono bianchissime e pulitissime! (ridono spassosamente, ndr). **Finalmente lo hai detto, te lo stavo per chiedere! Avete visto belle ragazze allora? Le donne di San Giovanni sono molto carine, ma non riusciamo a parlarci perché prima dobbiamo imparare la lingua! Avete appena detto che siete quasi tutti sposati però! Le vostre mogli non sono gelose?** Vedi Andrea, noi siamo tutti musulmani, l'Islam permette di avere quattro mogli. La nostra prima moglie non sarà gelosa, o almeno crediamo e speriamo! **Grazie mille per le vostre risposte, spero di rivedervi presto!** Oh, grazie a voi, siamo contenti!

Adesso invece sarà reso noto quello che hanno voluto raccontare i tre ragazzi provenienti da Paesi di matrice linguistica inglese (Somalia, Libia, Gambia). Il questionario che è stato proposto loro è chiaramente identico a quello precedente.

**Benvenuti a San Giovanni! Come va?** Molto bene, grazie.

**Se ricordate, ditemi qualcosa della vostra infanzia: un momento di serenità, un episodio felice. Come è organizzata la vita nel vostro villaggio?** Io sono somalo, e purtroppo da me si combatte da diversi anni. C'è la guerra civile tra il Governo centrale e i ribelli civili. Io non volevo combattere con i civili e così sono scappato. Io abitavo a Gal Gaduud.

Io, invece, da bambino e anche adesso gioco a calcio, mi piace studiare e vorrei iscrivermi a ingegneria, in Libia ho frequentato il Liceo. Mi piace ballare. Io provengo da Bengasi. Io, invece, in Gambia ho studiato sei anni nel periodo adolescenziale, poi sono andato nel negozio di mio padre per diventare sarto. Sono rimasto in negozio otto anni. Oggi ho 24 anni. Sono in Italia già da un anno, da aprile 2014. Io sono in Italia perché sono ricercato, in Gambia si combatte contro il Governo centrale, mio padre ha dovuto chiudere il negozio e adesso è in prigione perché non voleva combattere per il Governo.

**Qual è la differenza più grande che hai incontrato in Italia rispetto a casa? Come per esempio cibo, lingua, architettura, tradizioni?** In Italia sto meglio rispetto alla Somalia perché qui non si combatte, non ci sono gravi problemi di sopravvivenza. Io sono musulmano, c'è una piccola moschea a San Giovanni ma io non ci vado, preghiamo a casa cinque volte al giorno. Voi siete un popolo cristiano, questa è una differenza grande. Per me c'è una grandissima differenza tra la Libia e l'Italia perché qui la gente è amichevole, anche il calcio è diverso, voi curate molto la parte tattica mentre noi corriamo di più. Il cibo è diverso, noi mangiamo riso ogni giorno! Ma in Libia c'è la rivoluzione, i negozi sono chiusi e non si può ballare, sono dovuto scappare! Io invece vorrei trovare un lavoro in Italia, il mio sogno è fare il sarto, ma va bene tutto per poter sopravvivere e essere un po' indipendente. Mi piacerebbe che qui la palestra costasse di meno!

**Qualcuno ha visto il Carnevale?** Sì io l'ho visto, è stata una bella serata!

**Cosa avete lasciato in Africa? Avete moglie? Cosa avete trovato in Italia?** Io in Somalia ho lasciato una moglie e due figli, un bimbo di 3 anni e una bimba di un anno e mezzo, mia

moglie ha 21 anni e ci siamo sposati nel 2010. Io ho 23 anni. In Italia vi sposate già quasi vecchi! Ma in Africa ci si sposa troppo giovani, ci vorrebbe una via di mezzo... Io, invece, mi sono sposato, ma con mia moglie abbiamo divorziato di comune accordo e non abbiamo avuto figli. Io, invece, non ho mai preso moglie, ma ho sette sorelle e un fratello, e tutti sono rimasti in Gambia. Mio padre ho già detto che è in prigione, perché non voleva arruolarsi nell'esercito centrale. Visto che si è rifiutato gli hanno fatto chiudere il negozio e l'hanno imprigionato. Aveva un negozio tessile, di sartoria. Così io provai a riaprirlo, ma i soldati me l'hanno impedito. Sarei finito in carcere anch'io, così poi sono scappato. Non si sa quando mio padre sarà liberato.

**Qual è il Paese in cui vorresti vivere?** Io vorrei vivere negli Stati Uniti, questo è il mio sogno. Anche a me piacerebbe vivere in America, sarebbe bello vivere a New York, mi piacciono le grandi città, oppure a Madrid per giocare nel Real Madrid. **Ma il Madrid non ti prende!** Oh sì invece! Per me invece il migliore Paese sarebbe l'Inghilterra! Io qui non sto bene, perché non posso lavorare, non mi piace mangiare, bere, o dormire tutto il giorno!

**Quali sono le ragioni che vi hanno spinto a partire?** Siamo qui per avere pace, perché nel nostro Paese, che sia la Somalia, la Libia o il Gambia, dovremmo combattere oppure andare in carcere. Rischieremmo la vita...

**Oggi siete a San Giovanni in Persiceto. Come vi trovate? Cosa vi piace di San Giovanni?** Tutto è buono a San Giovanni... **non barare, dai...** beh, a parte la tv che non va, il problema del wi-fi, non potere guardare film, eventi sportivi, oppure il telegiornale, beh, ecco questi sono i nostri problemi. Non sappiamo cosa succede da noi! Ma non stiamo male. **E le ragazze di San Giovanni?** Non buone, non ci guardano nemmeno. Però quelle che vediamo sono o troppo vecchie o troppo giovani, quindi non ci interessano molto... vorremmo potere andare a vivere in una città più grande, se dipendesse da noi. **Grazie ragazzi...** Non preoccuparti, anzi grazie a voi di dedicarvi a noi!

Questo è il risultato delle interviste. Esse hanno avuto l'obiettivo di dare voce ad alcuni nostri concittadini, persone che certamente non sono privilegiate, ma sono partite e sono comunque arrivate. Altri non hanno avuto il *privilegio* di rivedere la costa. A noi la loro esperienza può insegnare tanto, soprattutto a lamentarci un po' meno. Loro hanno vissuto la tirannia, che è un abominio, perché massacra quotidianamente il corpo e la psiche. L'Africa è un territorio magico e commovente, fatto di tradizioni orali ancestrali, che si perdono nella notte della Creazione. La prima creatura considerata umana è africana, oppure, se preferite, Adamo ed Eva erano neri. L'Africa è la culla dell'umanità, è il vero vecchio mondo. È il primo mondo civile. In fondo, siamo tutti africani. Siamo noi europei i primi ad essere emigrati da mamma Africa.

(Per la realizzazione del lavoro un grazie enorme va a Barbara Martini, cara amica e collega antropologa, senza il contributo della quale questo testo non esisterebbe).

## PAOLO

*Angelo Vanzi*

Paolo aveva imparato a pedalare prima ancora che a camminare. Camminare non gli riusciva tanto bene, c'era qualcosa che non andava nelle sue gambe, ma nessuno capiva cosa fosse. Già all'età di un anno si reggeva in piedi senza aiuto, e quindi non sembrava avere problemi di equilibrio, ma passavano i mesi e lui continuava a rifiutarsi di camminare. Stava ritto sulle gambe, tutto intirizzito, compiva appena due, tre passi rigidi, poi cadeva in avanti come un sacco di patate, con le mani stesse lungo i fianchi, e inevitabilmente sbatteva il viso per terra, tanto che gli venne un naso grosso e schiacciato, proprio come una patata bitorzoluta.

Le sue gambe, che così poco lo aiutavano a camminare, con i pedali funzionavano invece a meraviglia. Passava intere giornate seduto sul suo triciclo rosso, pedalando con agilità e naturalezza per tutta la casa, senza stancarsi mai. A volte andava a sbattere contro qualche ostacolo e finiva per terra; allora si metteva a piagnucolare fino a quando qualcuno non lo rimetteva in sella.

All'età di tre anni continuava a camminare con grande dif-

ficoltà, ma neppure i dottori riuscivano a spiegarne il motivo; altezza e peso erano quelli giusti, le proporzioni, tutto sommato, anche. Pure il cervello sembrava funzionare abbastanza bene, magari non era sveglissimo, rideva un po' troppo e piangeva troppo poco, iniziò a parlare tardi, ma riusciva a mettere insieme le parole e a farsi capire.

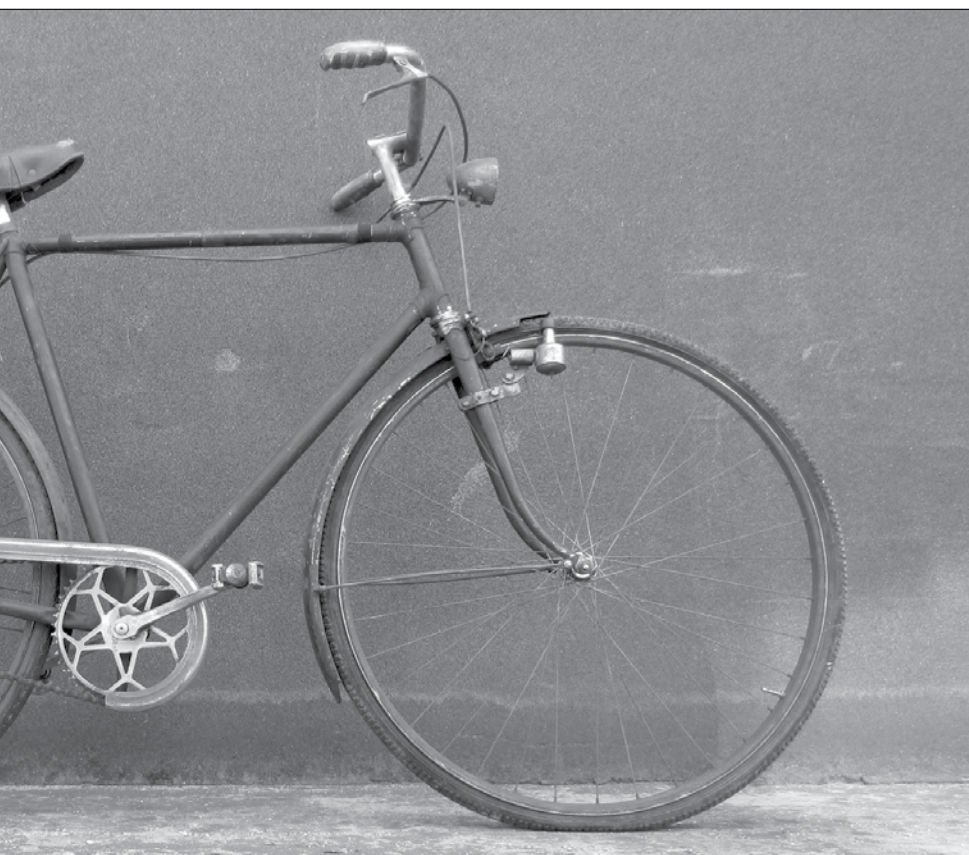
La mamma era preoccupata per questo suo quarto figlio, ma il marito provava a rassicurarla: "Aspetta, vedrai che prima o poi impara anche lui a camminare." Quando Paolo compì 4 anni, la mamma rimase incinta un'altra volta e smise anche lei di preoccuparsi. "Vediamo come viene il prossimo, e speriamo che sia una femmina" si diceva, accarezzandosi la pancia. Il suo desiderio venne esaudito, nacque una bambina, bella, vivace, che calamitò le attenzioni dei genitori e dei fratelli più grandi, Gianni, di 9 anni, e i gemelli, Piero e Carlo, di 7.

Paolo invece si curava poco della sorellina, stava sempre in silenzio, si animava solo alla vista di una bicicletta. Ormai era diventato troppo alto per il triciclo; per quanto tenesse le



gambe divaricate, le ginocchia gli battevano sul manubrio e non riusciva più a pedalare. Ma in casa c'era un'ampia scelta di biciclette, di tutte le misure; il babbo mise le ruotine posteriori di sostegno ad una mountain bike gialla, che era stata di Gianni, e Paolo poté continuare a pedalare. Furono sufficienti pochi mesi per prendere confidenza con il nuovo mezzo, dopo di che non ci fu più bisogno delle ruotine. Il suo nuovo territorio era il cortile e poi i marciapiedi intorno alla casa. Compiva sempre lo stesso percorso; i vicini erano abituati a vederlo sfrecciare in perfetto equilibrio sulla sua bicicletta gialla, con una espressione di pura felicità





sul viso, tutti lo trattavano con simpatia e lo aiutavano in caso di bisogno. Così anche la mamma, che lo controllava dalla finestra della cucina, si sentiva tranquilla.

Negli anni Paolo crebbe più alto e grosso dei suoi fratelli, ma il cervello era rimasto quello di un bambino. Finché fu possibile frequentò la scuola elementare – ma non imparò mai a leggere e scrivere – poi i genitori dovettero rassegnarsi a tenerlo a casa. Camminava ancora in maniera rigida, come un automa, doveva aiutarsi con due stampelle per salire e scendere le scale, solamente in sella ad una bicicletta riacquistava immediatamente tutta la

sua sicurezza. A 16 anni ebbe in regalo una bicicletta nuova, da passeggio, di un bel colore azzurro, che considerava il suo bene più prezioso, la lustrava ogni giorno, ingrassava la catena e il cambio, controllava la pressione delle gomme.

Aveva cominciato a pedalare per tutto il paese, a volte lentamente, eretto sul busto, fiero e orgoglioso, salutando chiunque incontrasse, con ampi gesti della mano e un sorriso radioso, altre volte spingendo sui pedali a velocità folle, piegato sul manubrio, suonando il campanello per chiedere strada. Non parlava mai con nessuno e gli altri ragazzi, anche i più discoli, lo lasciavano in pace; sapevano

che se gli avessero fatto qualche brutto scherzo avrebbero poi dovuto vedersela con i suoi fratelli.

Il paese è tagliato in due da un fiume; un ponte di pietra a tre campate, lungo un centinaio di metri, unisce le due sponde. Ai lati del ponte c'è una spalletta in mattoni rossi, alta oltre un metro e larga una sessantina di centimetri; in alcuni punti la spalletta si restringe a non più di trenta centimetri, in corrispondenza di sedute in pietra e dei pali dei lampioni.

Nei suoi giri per il paese, Paolo arrivava fino all'inizio del ponte, poi tornava indietro, i genitori lo avevano minacciato di togliergli la bicicletta se mai lo avesse attraversato. Ma un pomeriggio di dieci anni fa l'autista dell'autobus di linea, entrando in paese da sud, ebbe un brivido vedendolo pedalare tranquillo sopra la spalletta del ponte. Bloccò immediatamente il mezzo e scese, proprio nel momento in cui Paolo, giunto alla sua altezza, lo salutò felice agitando la mano, poi spinse con forza sui pedali e si gettò nel vuoto.

Lo ritrovarono morto sul greto del fiume, abbracciato alla sua bicicletta. Nessuno seppe mai come fosse riuscito a issarla sulla spalletta del ponte e salirci sopra.

Da quel giorno la sua mamma continua a guardare il cielo; a volte le sembra di vederlo pedalare sulle nuvole.

# Concorso Svicolando

## 5° PREMIO SVICOLANDO EDIZIONE 2015 CONCORSO NAZIONALE DI SCRITTURA

L'Associazione culturale "BorgoRotondo", in collaborazione e con il supporto della "Maglio Editore - Libreria degli Orsi" e di "Imprinting Digitale STORE San Giovanni in Persiceto" – e con il patrocinio del Comune di San Giovanni in Persiceto – organizza la quinta edizione del **Premio Svicolando – Concorso Nazionale di Scrittura**:

### UN MONDO SOMMERSO INASPETTATO: DAL DISAGIO ALL'ONIRICO

*Mondi sommersi tutti da scoprire... diceva una canzone di qualche anno fa. Come raccontare questi luoghi nascosti dentro di noi, dentro i nostri amici, dentro le persone che, casualmente, incontriamo per strada? Quante volte a destare incredulità o a gettare nello sgomento è stato il lato nascosto di una realtà all'apparenza addirittura monotona? Svelaci la tua.*

Il Concorso è rivolto a tutti i maggiori di anni 14 (compiuti entro martedì 30 giugno 2015 compreso) e si compone di un'unica sezione: **Racconto breve**.

Ogni concorrente dovrà presentare un unico elaborato inedito, seguendo i seguenti criteri:

- 1) un racconto breve di lunghezza massima di 3 cartelle (una cartella 30 righe, una riga 60 battute = 3 cartelle 5400 battute).
- 2) essere scritto in italiano, in dialetto, o in altre lingue, ma corredato dalla traduzione in italiano;
- 3) essere presentato sia su supporto digitale (CD o chiavetta USB) che su supporto cartaceo (non manoscritto) in 3 copie anonime. In busta chiusa a parte, l'autore provvederà a inserire i propri dati personali: luogo e data di nascita, indirizzo e recapito telefonico, e-mail e una breve biografia. I dati verranno trattati secondo le vigenti norme sulla privacy.

I testi dovranno pervenire entro martedì 30 giugno 2015 (farà fede il timbro postale) in busta chiusa recante all'esterno la dicitura: 4° Premio Svicolando, Concorso Nazionale di Scrittura "Un mondo sommerso inaspettato: dal disagio all'onirico"

- a "Libreria degli Orsi", Piazza del Popolo 3, 40017 San Giovanni in Persiceto (Bologna).

- Non è previsto nessun contributo economico per la partecipazione.

- La Giuria, composta dalla redazione di "BorgoRotondo", premierà i primi tre classificati con la pubblicazione sul mensile

"BorgoRotondo", con libri offerti da Maglio Editore - Libreria degli Orsi e con abbigliamento personalizzato offerto da Imprinting Digitale Store San Giovanni in Persiceto - affiliato Michele Simoni.

- I testi vincitori verranno premiati a San Giovanni in Persiceto entro l'autunno 2015 in data da stabilire.

- Per i partecipanti di età compresa tra i 14 ed i 18 anni (con riferimento alla data del 30 giugno 2015) sarà prevista una "menzione speciale opera prima".

- Gli autori dei racconti finalisti verranno avvertiti dalla redazione di "BorgoRotondo"; gli stessi verranno invitati ufficialmente a partecipare alla premiazione (l'invito verrà esteso, solo tramite e-mail, anche a tutti gli altri partecipanti).

- I testi inviati non saranno restituiti ma rimarranno a disposizione della redazione di "BorgoRotondo". I concorrenti autorizzano sin d'ora gli Enti organizzatori all'eventuale pubblicazione e alla diffusione delle composizioni in edizioni celebrative del Concorso, con la citazione della fonte senza pretesa di compenso alcuno per diritti d'autore.

- La partecipazione al Concorso implica l'accettazione delle norme contenute nel presente bando, pena l'automatica esclusione dallo stesso, nonché del giudizio insindacabile della Giuria.

- Aggiornamenti e informazioni verranno pubblicate sul sito internet della rivista: [www.borgorotondo.it](http://www.borgorotondo.it) e sulla pagina facebook Amici di BorgoRotondo!



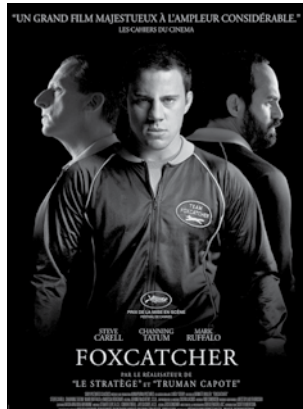
## hollywood party

a cura di Gianluca Stanzani  
(SNCCI)

### FOXCATCHER

*Regia: Bennett Miller; soggetto: Mark Schultz; sceneggiatura: Dan Futterman, E. Max Frye; fotografia: Greig Fraser; scenografia: Jess Gonchor; musica: Mychael Danna; montaggio: Stuart Levy; produzione: Annapurna Pictures, Likeby Story, Media Rights Capital; distribuzione: BiM Distribuzione. USA, 2014. Drammatico/biografico/sportivo 134'. Interpreti principali: Steve Carell, Channing Tatum, Mark Ruffalo.*

Mark e David Schultz sono due campioni olimpici statunitensi (Los Angeles 1984) di lotta libera e oltre a essere fratelli, David, il più grande, è anche l'allenatore del più giovane Mark. Il loro legame è fortissimo, talmente forte che David non è solo il fratello maggiore ma è anche una sorta di padre putativo per il giovane Mark. Ma i due sono anche molto diversi tra loro, David si è costruito una famiglia e Mark no, David è più estroverso mentre Mark è sempre molto schivo e poco incline alle parole, ma soprattutto, David viene riconosciuto dalla comunità per il suo valore mentre Mark è sempre il fratellino minore. Ma un giorno tra i due interviene John Du Pont, un eccentrico milionario che vede in Mark un po' se stesso, ma anche la possibilità di esserne il mentore in grado di affrancarlo dall'ombra ingombrante del fratello. Foxcatcher, residenza della famiglia Du Pont, diventa così sede della squadra nazionale di lotta libera e scenario di scontro tra personalità diverse destinate a innescarsi vicendevolmente. Personalità anche attoriali di indubbio spessore, Mark Ruffalo, Channing Tatum e un Steve Carrell finalmente serio e libero da partecipazioni di infimo livello ("40 anni vergine", "Un'impresa da Dio", "Crazy, Stupid, Love", ecc.). Il film rientra nella serie dei biopic noir (una storia vera) dove lo sport è solo la quinta teatrale di un vero dramma umano della miglior tragedia greca. Gli ingredienti ci sono tutti (madri, "padri" e fratelli), ma soprattutto c'è quel sottilissimo sottotesto fatto di sguardi, pause e attese che rinvigoriscono la tensione fino alla fine. Ma in fondo le regie di Bennett Miller le conosciamo già ("Truman Capote - A sangue freddo", "L'arte di vincere"), sono sempre sinonimo di qualità e di successo di pubblico, cosa non semplice da ottenere.



VOTO: 4/5



### SALVATORE GIULIANO

*Regia: Francesco Rosi; soggetto e sceneggiatura: F. Rosi, Suso Cecchi D'Amico, Enzo Provenzale, Franco Solinas; fotografia: Gianni Di Venanzo; scenografia: Sergio Canevari, Carlo Egidi; musica: Piero Piccioni; montaggio: Mario Serandrei; produzione: Galatea Film, Lux Film, Vides Cinematografica; distribuzione: Lux Film. Italia, 1962. Drammatico 118', b/n. Interpreti: Frank Wolff, Sabo Randone, Pietro Cammarata, Federico Zardi, Mario Lorito Fricano, Nando Cicero, Sennuccio Benelli, Bruno Ukmar.*

5 luglio 1950, a Castelvetro viene ritrovato privo di vita Salvatore Giuliano, noto bandito siciliano balzato all'onore delle cronache per le sue attività criminali tra il 1943 e il 1950. Il bandito parrebbe stato colpito a morte dopo un lungo scontro a fuoco avvenuto con le forze dell'ordine; il condizionale è d'obbligo perché le testimonianze degli abitanti di Castelvetro divergono ampiamente dalla versione ufficiale dei Carabinieri. Un flashback ci riporta al 1945, quando in Sicilia, dopo la liberazione per mano Americana, prendono corpo spinte autonomistiche con evidenti collusioni in ambito mafioso. Tra un flashback e l'altro vediamo all'azione Salvatore Giuliano (in realtà il film non è incentrato su di lui ma su quello che si è generato attorno alla sua figura), ben presto divenuto simbolo di quelle forze indipendentiste, pronte ad armarsi e ad affrontare a colpi di bombe i presidi armati della neo-Repubblica Italiana. Pentitismo, caffè avvelenati, memoriali misteriosamente spariti, maxi processi, collusioni stato-mafia; questo e molto altro è lo splendido film di Francesco Rosi, che nel 1962 mise a nudo una dolorosa pagina della storia italiana. Un lungo brivido mi corre lungo la schiena, le sferzate d'attualità di questo film si sentono ancora tutte, in fondo ben poco è cambiato ad oggi. Ancora trovo vivida una storia oramai lontanissima, e mi sale lo sconforto per un Paese che non cambierà mai, per un Paese che sembra aver varcato il nuovo millennio, ma in realtà sta solo marciando/marcendo sul posto. A volte mi chiedo: cosa sarebbe della nostra storia senza questi film, senza l'importante testimonianza di questi lucidissimi registi? Rispondetevi da soli. E allora perché non avvicinare le giovani generazioni allo studio della storia italiana attraverso queste proiezioni? Il film è stato selezionato tra i 100 film italiani da salvare, cento pellicole che hanno cambiato la memoria collettiva del Paese tra il 1942 e il 1978.



VOTO: 4/5







# CHE INTESTINO FASCINOSO!

Maurizia Cotti

**P**arlare dell'intestino con grazia e in un modo accessibile a tutti è quello che è riuscito a Giulia Enders.

La ragazza è una giovanissima neolaureata di medicina a Friburgo. Ha deciso di parlare di intestino come compito per un seminario del suo percorso di studi, dopo aver chiesto (dice la leggenda) ad un suo vicino di casa, che cosa per lui sarebbe stato un tema di massimo interesse. La risposta, l'intestino, colpì la fanciulla. Ora non è chiaro se è più straordinario il fatto che ci sia una neolaureata in medicina che parla d'intestino e cacca o se sia più sorprendente che ci siano milioni di persone che desiderano leggere come funzioni il loro intestino, ma, intuitivamente, dobbiamo dire che milioni di persone, forse miliardi, se sono sicuramente interessate alla ricerca del cibo e dell'acqua potabile, debbono esserlo necessariamente anche all'intestino e ai suoi prodotti/scarti. Vi è un benessere maggiore di quello di un intestino ben funzionante? Vi è un disagio peggiore di un intestino costipato, difficile, mal comunicante con gli altri organi?

Giulia Enders, coraggiosamente, tenne la sua relazione scientifica nel seminario cui era iscritta e il filmato, uscito su *youtube*, divenne virale, attirando migliaia di seguaci, perché mai si era sentito parlare con tanta grazia di un tema così trascurato, sottovalutato, complicato e denigrato come quello dell'intestino. Poi si fece avanti un editore per ottenere immediatamente una versione scritta. Così Giulia Enders scrisse il libro richiesto, vendendo in Germania un milione di copie nel solo 2014. Il libro ora è in uscita in ben 30 paesi ed è appena uscito anche in Italia. La sfida di Giulia Enders è stata quella di trattare un argomento così censurato con un linguaggio chiaro, comprensibile e spiritoso. Di più, spiritoso e accattivante.

Forse è vero che ci vuole del carattere e una buona dose di spirito per trattare questo argomento. Ma ci sono sempre i sovvertitori e gli esploratori di nuovi territori. Come Giulia Enders, che dimostra tre cose:

1. L'intestino è un organo raffinatissimo ed evolutissimo;
2. Il funzionamento dell'intestino è molto complesso ed è correlato con il funzionamento dell'organismo intero



Giulia Enders, *L'intestino felice. I segreti dell'organo meno conosciuto del nostro corpo*, Milano, Sonzogno, 2015

Francesco Bottaccioli, *La saggezza del secondo cervello*, Tecniche Nuove Edizioni, 2015

ed anche con la situazione ambientale esterna dell'organismo. L'intestino comunica.

3. Il nostro modo di trattare l'intestino è spesso paradossale e dannoso, ovvero, segue canoni paradossali che vanno contro la salute dell'intestino e nostra. Parlarne fa bene, aiuta a capire e a prendersi cura di sé e del proprio intestino.

È evidente che i tempi sono maturi, dopo la "Merda d'artista" in lattina (si intitola proprio così) di Piero Manzoni di tanti anni fa. Più ci si allontana dai dati naturali più l'intervento dell'uomo porta a manipolazioni indebite, più artisti sono capaci di anticipare il giro delle novità. È stato per esempio allestito di recente un museo della cacca a Piacenza.

Per concludere in bellezza: il libro di Giulia Enders è chiaro, gentile, pieno di informazioni interessanti, con disegni gradevoli e vignette educatissime (purtroppo meno che nella versione tedesca), capace di fornire modi di ripensare il valore del corpo e dei suoi processi, della sanità che è insita nel corpo, della malattia che turba gli equilibri a causa di un esterno ostile: inquinamento, intossicazione, sostanze cancerogene, danni ambientali. Il libro risponde a domande molto interessanti quali: quanti sono gli sfinteri? A cosa serve l'intestino tenue? Perché le feci hanno sempre lo stesso colore? Come cercare di evitare l'emorroidi? Come evacuare serenamente? Oggi, che abbiamo abbandonato l'abitudine di scaricare l'intestino accovacciati in campagna perché tutti hanno comode sedute in locali adeguati, dovremmo sapere che questa scelta moderna è proprio quella che provoca diverticoli, emorroidi, stitichezza, tossicità...

Seguendo Giulia Enders veniamo a scoprire che l'intestino è intelligente, essendo l'organo più innervato del corpo dopo il cervello. L'antica sapienza popolare, quando riteneva che l'intelligenza fosse anche nella pancia o considerava certi concetti "di pancia", probabilmente rispettava maggiormente questa caratteristica. Al riguardo è consigliabile leggere anche un secondo libro che parla dell'intestino come secondo cervello, ed è di un autore italiano, Francesco Bottaccioli.



Questa rubrica è uno spazio riservato ad immagini del nostro territorio: passando dalla natura a momenti di vita cittadina gli obiettivi di Denis e Piergiorgio ci restituiscono minuti quadri, spesso inaspettatamente poetici, della nostra quotidianità... piccoli "fotogrammi" che, mese dopo mese, hanno lo scopo di regalarci un breve quanto intenso film della bassa bolognese.

# SANGIO, VIA CASTAGNOLO

Foto di Piergiorgio Serra



Alcune immagini della rubrica "FOTOGRAMMI" potrebbero essere disponibili per la visione sui siti internet dei rispettivi autori. Di seguito tutte le info.



**Denis Zeppieri**

S. Giovanni in Persiceto (BO)

[www.deniszeppieri.it](http://www.deniszeppieri.it)

[info@deniszeppieri.it](mailto:info@deniszeppieri.it)



**Piergiorgio Serra**

S. Giovanni in Persiceto (BO)

[www.piergiorgioserra.it](http://www.piergiorgioserra.it)

[info@piergiorgioserra.it](mailto:info@piergiorgioserra.it)

Denis Zeppieri e Piergiorgio Serra li potete trovare anche su: **Facebook - YouTube - Google+**

# GIUSEPPE “JOSEPH” VECCHI, A TAVOLA CON LA STORIA

Vita del persicetano che fu  
principe dei *restaurateurs*  
europei – Prima parte

Lorenzo Scagliarini

**A** chi non l'avesse visto, consiglio vivamente di guardare *The Grand Budapest Hotel*, film di Wes Anderson del 2014, premiato al Festival Internazionale del Cinema di Berlino con il Gran Premio della Giuria e aggiudicatosi ben quattro premi Oscar, tra i quali quello per i migliori costumi, curati da Milena Canonero e quello per la migliore colonna sonora, realizzata da Alexandre Desplat (nei film di Anderson godere di una bella soundtrack è una costante). Per chi invece l'avesse già visto, consiglio di andarselo a riguardare, facendo questo esercizio di immaginazione: che effetto farebbe se, al posto del protagonista Zero Moustafa, il regista avesse scelto un distinto signore di mezza età, di nome Joseph Vecchi, originario di San Giovanni in Persiceto? Probabilmente ai fini del film sarebbe stato ininfluenza, ma noi persicetani, che un po' inclini al campanilismo lo siamo, ci saremmo di certo gonfiati di orgoglio. Giuseppe Vecchi, un nome comune, quasi anonimo nella sua diffusione; basti pensare che questo articolo lo avrei dovuto scrivere su un omonimo nostro concittadino, l'illustre Professor Giuseppe Vecchi, Accademico Filarmonico, musicologo e medievista: per puro caso sono giunto invece a documentarmi su una vita più avventurosa ed interessante, suppongo, di quelle che il destino di solito riserva ai cattedratici. Lo chiameremo da un certo punto Mr. Joseph Vecchi, il protagonista di questa storia, che suona un po' più intrigante, per distinguerlo dal Professore e poiché, di fatto, ottenne con quel nome la cittadinanza inglese, verso la metà degli anni Trenta.

Giuseppe Vecchi nacque a Persiceto il 4 aprile 1892 e avrebbe dovuto diventare, nei desideri del padre, un musicista, formato alla nostra rinomata Scuola Comunale, che all'epoca pare sfornasse musicisti di talento. Non era evidentemente il suo “orticello” persicetano il *milieu* nel quale Giuseppe avrebbe voluto crescere: c'era qualcosa di grande, oltre il Po, oltre le Alpi, che



lo attirava: il vento della Grande Storia lo stava chiamando. Senza troppi indugi partì dunque poco più che bambino – con un bagaglio culturale e linguistico assai limitato, possiamo immaginare – per iniziare a muovere i primi passi in quello che oggi chiamiamo il settore turistico-alberghiero: fu cameriere, forse sguattero a Nizza, ad Aix les Bains e poi a Parigi. Nella sua biografia, Giuseppe Vecchi fa cominciare tuttavia la sua carriera ufficiale nel 1906 a Londra, anno in cui venne assunto all'hotel Calridge's, grazie ad una lettera di presentazione del padre, che ne conosceva il direttore, Mr. Branchini. Allo stesso modo di Monsieur Gustave del Grand Budapest, fu Mr. Branchini a fungergli da mentore, rivelando al quattordicenne Vecchi i trucchi del mestiere: il perfetto concierge tiene sempre separate vita privata e lavoro, antepone le esigenze del cliente ad ogni altro aspetto, è diplomatico, riservato e non si interessa di politica. Tale era la passione per il suo lavoro, che in soli sei mesi Giuseppe divenne *Floor Waiter* del Claridge's. Durante l'esperienza londinese, Vecchi maturò la consapevolezza che il ristorante di un grande hotel poteva rappresentare un mondo affascinante e ricco, nodo importante nella vita sociale di una comunità e punto di osservazione privilegiato degli eventi storici, “gioiello che attrae luce ed emana bagliori di mille colori” grazie ai suoi clienti, per usare una sua stessa metafora. Ebbe modo di servire sovrani, statisti ed altre eminenti personalità, in particolare quando, nel 1910, in occasione dell'incoronazione di Re Giorgio V, in una Londra all'apice dello splendore si riversarono ospiti illustri da tutto il mondo. La sete di imparare da nuove esperienze fece sì che Vecchi

non si adagiava in quell'ambiente rassicurante che iniziava a divenirgli familiare, per muoversi alla volta di Berlino, città in cui avrebbe potuto imparare i metodi di lavoro dei ristoranti tedeschi, noti per la ferrea disciplina ed il servizio impeccabile. Nel 1911 il nostro concittadino iniziò dunque a lavorare presso l'hotel Kaiserhof nella capitale tedesca: del periodo berlinese ricorda la disciplina marziale che vigeva tra il personale del ristorante e la sua atmosfera militare; d'altronde, il Kaiserhof vedeva spesso tra i suoi ospiti personalità quali il Principe Guglielmo e il generale Von Moltke, i quali non davano semplicemente le comande ai camerieri, le gridavano come fossero sul campo di battaglia e non tolleravano doverle ripetere. Alle cene importanti che vi si tenevano non era contemplata la presenza di donne e vi si discuteva solo di guerra, dell'armamento della Germania e del suo destino di nazione padrona del mondo. Ma Vecchi non assisté solo a cene militari, tanto più che ricorda il portamento elegante ed austero delle gran dame tedesche, con i loro abiti e gioielli che sembravano scelti per resistere al tempo ed alle mode ("ciò che è perfetto resta tale", era il loro motto); Berlino era una capitale molto vivace e di notte si animava di feste e banchetti che si protraevano sino alle luci dell'alba: quando al Kaiserhof si celebrò il compleanno del Kaiser, grandi furono i festeggiamenti, con menù personalizzati riportanti la sua fotografia, che lo ritraeva impettito in uniforme. "Impara l'arte e mettila da parte", pare essere un motto coniato per Vecchi, il quale già nel 1912, in occasione della visita in città dello Zar e della Zarina di Russia, rimase talmente ammaliato dalla loro aura di gloria e dai racconti che gli furono fatti dalle persone al seguito dei sovrani, da decidere di partire il prima possibile per quel Paese. L'occasione venne in coincidenza dell'apertura dell'hotel Astoria a San Pietroburgo, allorché un amico di Vecchi, necessitando di un passaporto per potervi andare a lavorare, ottenne da Giuseppe "in prestito" il suo, con la promessa che in cambio avrebbe procacciato un posto di lavoro anche per lui presso quell'hotel. Nel giro di un anno, Giuseppe Vecchi giungeva in treno alla stazione di San Pietroburgo, dove veniva accolto dall'amico Aldo; questo subito lo presentò al direttore dell'A-

storia, che non era altri che l'ex direttore del Savoy di Londra, già conosciuto dal nostro compaesano negli anni londinesi. All'Astoria erano presenti due ristoranti, quello francese e

quello russo: Vecchi avrebbe lavorato nel primo, il quale serviva ogni giorno piatti preparati con ingredienti provenienti dalla Provenza. Presto si rese conto che la ferrea disciplina ed il rigore militare appresi presso il Kaiserhof non si sposavano bene con il temperamento russo, cordiale ed esuberante, anzi gli valsero l'iniziale ostilità dei colleghi, i quali pensavano che il suo fosse un atteggiamento di superiorità. Una volta rimodellato il suo approccio al lavoro, Giuseppe iniziò ad andare d'accordo con i camerieri, im-

parò rapidamente la lingua e si creò una rete di amicizie: San Pietroburgo gli si mostrò in tutta la sua maestosità, con i suoi palazzi, i monumenti, i ponti e le cupole dorate, l'inverno ed i suoi balletti: il suo iniziale invaghimento per la Grande Madre Russia si tramutò in un vero e proprio amore, che sarebbe durato per tutta la vita. Ogni ambasciata presente nella città aveva il proprio tavolo all'Astoria e le feste notturne si alternavano ai

giorni di lavoro; ricorda Vecchi che in quel periodo, forse grazie all'aria di San Pietroburgo, la quale egli sosteneva avere un effetto tonico sui nervi, non dormiva mai più di due ore a notte! Con la partenza del direttore dell'Astoria per un'altra città a luglio del 1914, ove era stato costruito un nuovo hotel, Vecchi divenne il maitre del ristorante francese. Ad agosto scoppiò la Grande Guerra. Il

clima del ristorante non sembrò inizialmente risentirne, solamente il tavolo dell'ambasciata tedesca rimase deserto, mentre quelli dei Paesi alleati erano più gremiti che in precedenza; poi, nel giro di un paio di mesi, furono arrestati tutti i camerieri tedeschi e presto, con il susseguirsi delle sconfitte russe al fronte, al ristorante erano sempre più frequenti le feste per accogliere reduci che tornavano distrutti o per salutare aspiranti eroi in partenza. Il clima non era più quello festoso di un tempo: un patriottismo che aveva un che di sinistro aveva iniziato a serpeggiare per il Paese, si procedeva a cambiare il nome alle città, tra le quali San Pietroburgo che si tramutò in Pietrogrado, mentre il nome di un certo Rasputin veniva evocato sempre più frequentemente nelle piazze.

FINE 1ª PARTE



L'Hotel Astoria di S. Pietroburgo in una brochure dell'epoca



Gli interni dell'Hotel Hungaria



# UN ILLUSTRE CORRISPONDENTE DI GUERRA DAL FRONTE ITALIANO

Simonetta Corradini

**A**l tempo della Grande guerra il principale mezzo di comunicazione di massa era la stampa, perciò accanto a manifesti e cartoline patriottiche erano i giornali che dovevano informare ma soprattutto creare il consenso popolare. Stretti tra propaganda e censura militare, i giornalisti avevano vita difficile e si trovavano a dover diffondere versioni edulcorate e retoriche, ben lontane dai racconti dei soldati che tornavano dal fronte. Pertanto con il passar del tempo i giornali furono considerati sempre più inaffidabili.

Non parleremo in questo articolo dei famosi corrispondenti di guerra italiani, come Luigi Barzini, inviato del *Corriere della Sera*, ma di un reportage dal fronte italiano opera di un famoso scrittore inglese, nato a Bombay, Rudyard Kipling. L'autore de *Il libro della giungla* (1894) e di *Kim* (1901), premio Nobel per la letteratura nel 1907, scrisse un reportage di guerra intitolato *France at War* (1915) e uno dal fronte italiano intitolato *The War in the Mountains* (1917), tradotto nello stesso anno con il titolo *La guerra nelle montagne*<sup>1</sup>. Perse il figlio diciottenne John nella battaglia di Loos nel 1915 e fece parte della *Commonwealth War Graves Commission* che si occupava dei caduti e dei cimiteri di guerra.

Kipling nella primavera del 1917 visita e racconta le zone dove si combatte ai confini dell'Italia, il fronte orientale e quello trentino. Vengono nominati luoghi teatro di sanguinose battaglie, come l'Isonzo, le cui *acque di color lattiginoso odoravano della neve dei monti*, l'*asprezza selvaggia* del Carso, il Podgora che domina Gorizia, descritto come una *montagna di fango*, la *brulla giogaia* in cui sono mimetizzate le batterie di cannoni, la *mostruosa gibbosità, intrisa di sangue, che si chiama il Sabbotino*, il Montenero con le trincee scavate nella neve.

Lo scrittore britannico arriva a Cortina d'Ampezzo, apprezzata località di villeggiatura austriaca caduta in mani italiane, della quale non apprezza gli alberghi *art nouveau* costruiti dagli austriaci, *l'uno più scelleratamente brutto dell'altro*. Oggi che le truppe e i trasporti vanno e vengono, *quelle atrocità a base di ghirigo-*



Copertina dell'opuscolo con foto di Kipling tra i soldati italiani

*ri e di pezzi di vetro colorato sembrano dame imbellettate che stanno confuse in mezzo ad una bisca sorpresa dalla polizia.*

Attraversando le Dolomiti, Kipling ha modo di ammirare gli alpini capaci di operare a grandi altezze e su pareti scoscese. Intesse l'elogio di questi uomini per il loro eroismo senza ostentazione e la loro intima conoscenza della natura ostile: *Questo Corpo è reclutato tra gli abitanti delle montagne, i quali sanno bene come queste la pensino. Sono uomini abituati a portar carichi lungo sentieri non più larghi di cinquanta o*

<sup>1</sup> R.Kipling, *La guerra nelle montagne. Impressioni dal fronte italiano*, Milano, Risorgimento 1917



sessanta centimetri; uomini che girano intorno a precipizi di mille piedi di profondità. Loro linguaggio è il gergo delle montagne, che ha una parola adatta per significare ogni aspetto e ogni capriccio della neve, del ghiaccio e della roccia; essi vi parlano con tanta esattezza di ogni più minuto particolare, da sembrare gli stessi Zulù, allorché vi descrivono la qualità del loro bestiame.

Come si vede dal riferimento agli Zulù, talvolta i luoghi evocano nell'autore, noto per i suoi viaggi in Oriente e in Africa, paesaggi lontani ed esotici: *Il solito sentiero mulattiero, rozza-mente lastricato, si snodava su di esso [valico] in mezzo a baraccamenti di tavole, di roccia e di terra, donde sarebbe sembrato naturale vedere sbucare all'improvviso dei montanari indiani, con tante balle di the compresso. Ma comparve invece un ufficiale di artiglieria, recante la gentile offerta di un caffè; era un maggiore dalla faccia abbronzata, e dagli occhi abituati a scrutare orizzonti assai lontani.*

Nelle frequenti e suggestive descrizioni di paesaggio si mette costantemente in rilievo la verticalità in cui si è costretti a combattere: montagne possenti e minacciose, assediate, però, dalle opere umane. Su di esse, infatti, si arrampicano reticolati e trincee, condotte di acqua potabile e nel loro cuore sono scavate gallerie e rifugi. Sono disseminate di conche prodotte dai bombardamenti delle artiglierie che diventano ripari per le truppe e cimiteri. Sono solcate dalle ferrovie aeree e da una rete di strade costruite ad elevate altezze per fini bellici, efficienti e in perfetto stato di manutenzione. Lo scrittore descrive più volte un vecchio con una pala e un ragazzo con un recipiente di zinco fissato sulla punta di una peritica. Appena vede un danno alla superficie stradale, il vecchio riempie la buca con una palata di pietrisco che il giovane inaffia e il punto riparato si rinsalda subito sotto la pressione dei veicoli.

La guerra viene rappresentata (come accade in molta pubblicistica d'epoca) come una prova a cui è sottoposta *la più vecchia e la più giovane fra le nazioni,*

cioè l'Italia; una prova che affronta con compostezza e determinazione, mostrando di saper dominare la natura impervia ed ostile, come premessa per la vittoria sul nemico. La guerra è prevalentemente vista come una grandiosa opera ingegneristica i cui protagonisti sono uomini dal carattere tenace e con grande capacità di adattamento. Viene ricordato anche l'apporto dei giovani che, dopo essere emigrati



Kipling sul fronte italiano.

all'estero, sono tornati in patria con una più ampia apertura mentale per contribuire alla costruzione della nuova Italia.

La morte aleggia sulle pagine come appare dall'insistente richiamo alle tombe e ai cimiteri che costellano i paesaggi descritti, ma è una morte asettica come la neve che ricopre i monti, tale da non evocare le sofferenze della vita nelle trincee e la decomposizione dei cadaveri insepolti.

L'immagine generale che il *reportage* ci offre dell'esercito italiano è positiva, come pure quella del suo generale, Cadorna, e del Re, del quale si riferisce l'abitudine di recarsi in visita alle trincee.

Il popolo è rappresentato unito nella lotta per la Civiltà, contro *l'anima diabolica del Boches*, come venivano chiamati con disprezzo i tedeschi da francesi e belgi.

*La guerra nelle montagne* è una corrispondenza lusinghiera nei confronti dell'Italia, scritta in prosa letteraria e aderente alla propaganda dell'Intesa.

## SUCCEDE A PERSICETO

“Un polo informatico al servizio della comunità” Cristina Marchesini di Asphi ci presenta le nuove tecnologie: dimostrazioni di nuove App e coinvolgimento del pubblico

ore 21, spettacolo della “Banda Rulli Frulli”

### **Sabato 18 luglio**

ore 17, passeggiate asinelli, truccabimbi, gelataio, banchetti artigianali, stand gastronomico organizzato da “Eco Spazio Gusto”

ore 18, spazio culturale a cura di “Slow Production”: passeggiata con gli asinelli nell’Asinovia del parco di Maieutica guidati dal medico veterinario Michele Clementel che ci parlerà dell’attività assistita con gli animali (Onoterapia); compost, insetti e piante autoctone, raccontate dagli educatori del Centro Maieutica

Stand di birre artigianali

ore 21, musica dal vivo

### **Venerdì 24 luglio**

ore 17, passeggiate asinelli, truccabimbi, gelataio, banchetti artigianali, stand gastronomico organizzato da “Eco Spazio Gusto”

ore 18, spazio culturale a cura di “Slow Production”: mostra degli artisti disabili di Marakanda, presentazione di Sara Ugolini, critica d’arte e docente di psicologia dell’arte

Aromaterapia, Cromoterapia, Reiki. Emilia Marcello, naturopata, racconta l’esperienza di percorso olistico al centro diurno Borgo

Stand di prodotti benessere e massaggi ore 21, musica dal vivo

### **Sabato 25 luglio**

ore 17, passeggiate asinelli, truccabimbi, gelataio, banchetti artigianali, stand gastronomico organizzato da “Eco Spazio Gusto”

ore 18, spazio culturale a cura di “Slow Production”: “Chef di Montebello” le persone disabili di Montebello servono ai tavoli e presentano i prodotti; dimostrazione di produzione artigianale di formaggio e marmellata a cura dei produttori del Mercato Contadino

**SEGUE A PAGINA 28 >**

# NON VIDI BARTALI

Giorgio Davi

Un tempo il giro ciclistico d'Italia era un evento molto seguito; nel 1953 avevo dieci anni ed il mio compito era di ascoltare alla radio l'arrivo di tappa per poi correre nei campi a riferire ai miei e ai vicini la classifica. Come promesso, quando il Giro passò nella nostra zona, mi portarono a vederlo nel punto dove la strada statale piegava a gomito per superare l'argine, per poi controcrucciare dopo il ponte. Mi misero nello spiazzo erboso dietro una transenna di cemento e loro sedettero sull'argine. Dopo una lunga attesa, col timore che il Giro non passasse più, arrivarono i motociclisti della Stradale a sirene spiegate: belle le moto, ma i caschi indossati dagli agenti erano alquanto ineleganti.

Seguii la magnifica auto Ammiraglia, il furgone della RAI, poi quello della Settimana Incom e altri dei giornali sportivi. In anticipo sul gruppo passò un gruppetto in fuga, tutti maledicevano l'ultimo perché non tirava mai e io mi chiesi come poteva tirare se era l'ultimo. Immaginavo i Campioni come condottieri seguiti dalle ordinate schiere dei gregari, ma non fu così. Il branco multicolore del gruppo passò come una orda selvaggia con un fruscio di gomme, il rumore di qualche rivoltante scaraccio e di nasi soffiati con le dita. Mi fecero pensare alla migrazione delle antilopi africane che avevo visto al cinema, con la sola differenza che quelle non avevano le ambulanze al seguito.

Dalle auto che portavano le biciclette di scorta mi furono lanciati dei berrettini di tela con stampate le varie marche e un paio di occhiali da sole in cartoncino e celluloide, omaggio della "Pellicole Ferrania". Da una potente moto bicilindrica, motore boxer e forcella Earless, scese un tale con giubbotto e stivali di cuoio, occhialoni appesi al collo e il bracciale dello STAFF. Lo credetti Flash Gordon in persona, salì sul fittone del ponte per regolare il flusso della più fantastica sfilata che



avessi mai visto. Le fabbriche di scooter presentavano i modelli più recenti, vidi anche una vettura con la porta sul davanti e si chiamava Isetta. Come in un fiabesco Carnevale, seguirono veicoli a forma di scarpa, di grandi tubetti di dentifricio, di bottiglie. Macchinone americane tanto esagerate da sembrare buffe e furgoni con le più fantasiose insegne e grande strepito di altoparlanti.

Grande fu il mio stupore di bambino campagnolo quando vidi che tutti mi regalavano qualcosa, una manciata di lamette col singolo incarto incollato ad un cartoncino dove una scritta garantiva numerose e confortevoli rasature. Una ciotolina d'alluminio contenente il preparato per fare il budino, un vasettino di Sugoro e alcuni dadi per fare il brodo. Sul cassone di un camioncino, ragazze in costume da bagno ballavano, una scritta sulla ringhiera invitava a visitare Cesenatico. la perla dell'Adriatico.

Non dovrete più risuolare le scarpe ma riscarpate le soles! Urlava qualcuno da un veicolo camuffato da scarpone. Altri ancora regalavano portachiavi fatti con ritagli di cuoio trasformati in simpatici oggetti grazie all'ingegno e alla fantasia. Ebbi un grazioso astuccio portamatite in tela e gomma

**CONTINUO DI PAGINA 26 >**

Stand mercato contadino straordinario delle Terre d'Acqua  
ore 21, musica dal vivo

#### **SERE D'ESTATE**

**Venerdì 24 luglio** ore 21.15, cortile del Palazzo comunale “Minor swing quintet”, concerto di musica gipsy manouche – Paolo Prosperi - chitarra solista; Alessandro Cosentino – violino; Laura Masi - chitarra ritmica; Tommy Ruggero - percussioni

**Venerdì 31 luglio** ore 21.15, cortile del Palazzo comunale “Terra antiga”, concerto di “Zoe Terra Antiga” con brani originali ispirati alla tradizione sarda – Roberto De Nittis - pianoforte e tastiere; Zoe Pia - clarinetto, launeddas, sax contralto; Glauco Benedetti - basso tuba; Sebastian Mannutza - violino e batteria

**Venerdì 7 agosto** ore 21.15, cortile del Palazzo comunale Concerto del gruppo “E/O - le alternative possibili” – Walter Zanetti - chitarra classica; Tiziano Zanotti - contrabbasso

**Venerdì 7 agosto** ore 21.15, Decima, piazza V Aprile “Bruskers guitar duo” in concerto, classici del jazz rivisitati Eugenio Polacchini e Matteo Minozzi - chitarra classica

**Venerdì 4 settembre** ore 21.15, cortile del Palazzo comunale “Amor sacro Amor profano”, concerto di “Ensemble Monteverdi” Sara Bino, soprano; Angelo Goffredi, tenore; Pietro Battistoni e Leonardo Tieppo - violino; Saverio Martinelli – clavicembalo; Simone Tieppo - violoncello



con la marca di scarpe da tennis note solo perché tingevano i piedi di blu. Era un lento continuo corteo, campioni omaggio cadevano come pioversero, scatoline di lucido da scarpe e tubettini di dentifricio di ogni tipo, compreso quello per le bocche che cercano ventura. Un fraticello raffigurato su una scatola monodose di Magnesia sembrava sorridermi come un altro su una scatola di tisana. Già pensavo di collezionarle insieme alla scatola dei caramellini Tabrì e a quelle delle brillantine per capelli. In quel pomeriggio festoso raccolsi anche le buste campione di detersivo in polvere delle marche che per decenni avremo visto nelle nostre case.

Mini saponette di ogni tipo, compreso quello usato da nove Stelle su dieci. Una goccia di profumo su un dischetto di carta assorbente racchiuso in una bustina di stagnola, fialette di vetro col tappino di gomma, ma anche flaconi esatta copia di quelli più grandi. Contenevano profumi dai nomi quali Etrusca, Capriccio, Lavanda Coldinava. Da una signora su una Cabriolet americana (indossava un abito da sera che gli stava stretto) ebbi in dono un flacone in vetro e metallo a forma di orologio, conteneva il profumo "Ore d'oblio". Mitico tra le ragazzine era il profumo in un contenitore verde e marron a forma di pigna, una signora mi dette la confezione da dodici mignon con l'incarico di distribuirli. Un fantastico mondo mi sfilava lentamente davanti, come se fossi immerso in un film a cartoni animati, esaltato urlavo e mi sbracciavo come se fossi il Signore del Ponte a cui era dovuto un pedaggio. Al furgone della Geloso trovai le necessarie tanto cercate puntine per il grammofono, un ditta di pile mi regalò una lampada tascabile che mancava proprio di quelle. Passarono i furgoni delle industrie casarie e fu un gettito di cubetti di burro e formaggini spalmabili. I tanti produttori di analgesici, preceduti dalla sconcertante reclame del Cachet Fiat, non mi dettero nulla. Poiché le

sofferenti illustrate nei loro dépliant erano donne, pensai che la cosa non mi riguardava: non avevo mai letto o sentito che Zorro, Tarzan o Pecos Bill soffrissero di mal di denti o di testa. Mi ero tolto la maglietta, l'avevo legata per farne un sacchetto per contenere i regali ricevuti, non avevo mai avu-



to tante cose tutte per me.

I prodotti visti sulla Domenica del Corriere o sentiti alla radio io li avevo, anche se in formato ridotto, per la prima volta pensai alle tante attività degli uomini.

Avevo le pezze tip tap per la bicicletta, diverse penne biro e altro come la carta moschicida e un cerotto callifugo. Due Carabinieri in bicicletta tornavano dopo aver presidiato un importante crocevia, col riverbero del sole sull'asfalto parevano viaggiare sospesi da terra. La strada tornò deserta, il Giro era passato. Chi era andato in città nella gran calca non aveva visto niente, io li salutai con un energico gesto dell'ombrello, mi vide il Parroco che mi diede uno scappellotto e l'incarico di recitare un Pater e due Ave.

A sera, in famiglia, parlai a lungo delle tante cose viste e ricevute. Lo zio volle sapere come erano gli Assi del Pedale, i Campioni del ciclismo. Risposi che i corridori puzzavano ma che puzzavano tanto da lasciare la scia. Lo zio mi guardò perplesso, allargò le braccia, rivolse gli occhi al cielo e se ne andò scuotendo la testa. Non avevo visto Bartali!



Dopo una lunga vita spesa per la libertà di tutti, il partigiano Alberto Cotti, detto Dartagnan, ci ha lasciato.

La redazione si unisce al cordoglio dei familiari e della cittadinanza intera.

A 21 anni fu spedito sul fronte orientale, con l'ARMIR (l'ottava Armata Italiana in Russia), re-

parto Autocentro. Assiste personalmente ad atti atroci commessi dai nazisti anche nei confronti degli alleati italiani, specialmente durante la ritirata.

L'anno successivo riuscì a tornare a Persiceto, dove si è subito attivato contro il nazifascismo formando una SAP. Quando gli è stato imposto di arruolarsi nei Repubblicani, pena la fucilazione, ha scelto la montagna.



## UNA MANCIATA DI RICORDI... MARINI

Guido Legnani

**E**state del 1955, o forse era il 1956. La mamma che mi chiama dalla spiaggia di Cesenatico, o forse era Igea Marina: “Daimò Guido, vieni su (dal bagno) che andiamo via!”. Non erano ancora i “mitici” anni Sessanta ed io ero un bimbetto di cinque o sei anni che non ha mai amato il mare, come del resto non lo amo oggi.

I miei genitori mi portavano al mare perché essendo io asmatico i medici dicevano loro “Portate il bambino al mare che gli fa bene” e allora vai di mare!

Il mare non era esattamente quello che è oggi... oddio è da un bel po' che non ci vado e non ne sento comunque la mancanza. Amo molto di più la collina, la montagna, i laghetti. Mi piace passeggiare su quelle belle “spiaggione” sul fiume Po, ma il mare ve lo lascio tutto.

Fin da bambino ho sempre odiato la puzza di pesce e detesto il cibo ittico.

Negli anni '50 e negli anni '60 sui bagnasciuga della riviera romagnola si raccoglievano quintali di “conchigline” piccolissime che venivano portate dal mare e che colà imputridivano facendo una certa puzza che ancor oggi ho nel naso e che mi dava molto fastidio. Il lato positivo era che su quelle spiagge si trovava veramente di tutto, conchiglie d'ogni forma e colore, stelle di mare, granchi come se piovesse, ca-

vallucci marini, tutte creature trasportate a morire dal mare. E che dire dei famosi ossi di seppia che alcuni portavano a casa per i canarini e le cocorite. Ma su tutto, spiaggia o non spiaggia, giorno e notte, quell'odore di



*Bagno Roberto, Villamarina di Cesenatico*

salmastro che tanto schifavo.

Le spiagge di quei tempi lontani erano percorse, in mezzo agli ombrelloni, da venditori di bomboloni alla crema e deliziosi spiedini di frutta fresca caramellata, mia unica passione. L'USL non esisteva e neppure i NAS, questi venditori ambulanti giravano per le spiagge portando la

## SFOGO DI RABBIA

Da scrivere per non urlare, da scrivere per non aver urlato, scrivere perché, comunque, quell'urlo non è passato

*Sara Accorsi*

Sabato, sole, primo caldo hanno formato la tripletta giusta per portare sulla costa tanta gente che, per accedere ai servizi, non ha mancato di fare code. Chi in autostrada, chi ad una reception, chi al ristorante, chi in tutte queste occasioni, tanto da aver investito tempo, una volta spiaggiati al sole, a riflettere sul galateo della coda. Perché se sono chiare le modalità del mettersi in coda, cioè è educato porsi alla fine della coda, magari domandando se chi è davanti è in fila e se è l'ultimo arrivato, cosa occorre fare quando qualcuno passa davanti? Di fronte a chi salta la coda come comportarsi? Silenzio o grida? Ad esempio, Vossignoria siete l'ultimo della fila, quindi nessun testimone dopo di Voi su chi sia l'ultimo, se non appunto voi. Arriva una persona che si interpone tra Voi e la persona servita con un'insospettabile modalità tipo mi metto qui a leggere un attimo il tabellone del regolamento. All'arrivo del resto della famiglia o combriccola, detto individuo afferma di essere il prossimo cliente da servire. A questo punto Voi, ultimo della fila, osservate per un attimo la scena ponendovi due domande. Ho ricevuto un improvviso colpo mortale, magari di sole, e, stile film Ghost, non ho ancora realizzato il mio effettivo fine vita, ora mi girerò e vedrò il mio corpo accasciato a terra sotto il sole? O, ipotesi B molto più positiva e in linea con la spensieratezza marittima, non mi dire che sembro così giovane da poter essere a seguito di quella signora che stanno servendo? Domande legittime che sorgono dalla viva certezza che tanta sfrontatezza

SEGUE A PAGINA 34 >



loro merce dentro panieri di vimini coperti da “burazzi”. Non si sapeva dove e come preparavano le loro dolcizie, ma la cosa era priva di importanza per chiunque. I bomboloni alla crema e gli spiedini di frutta avevano una peculiarità: finché rimanevano nel cesto, tutto bene, appena fuori, in un attimo “attiravano” su di loro granelli di sabbia che appena davi il primo morso scricchiolavano sotto i denti, rovinando del cinquanta per cento il piacere di mangiarli.

Bomboloni alla crema d'estate con dei caldi africani... cosa oggi impensabile, passibile di patibolo in piazza. Oggi, per assurda ipotesi, detti venditori arriverebbero in spiaggia con frigo portatile a norma di legge, i bomboloni sarebbero incartati uno per uno con tanto di data di scadenza e valori

nutrizionali, e in tre tipi: normali, light e senza glutine. Mentre gli spiedini di frutta recherebbero regolare certificazione di biologicità!

Quante “pippe” abbiamo oggi, ma è giusto, è il progresso che in teoria dovrebbe facilitare la vita umana, mentre invece la complica, ma questo è un altro discorso.

Quanto eravamo indietro noi bimbi degli anni '50! Pensate: andavamo in spiaggia con il secchiello, la paletta e le formine. Oggi, già a otto e nove anni, i bambini vanno sicuramente in spiaggia col portatile, la Play station, Facebook, Youtube, il Blog, il Frog e il Genialog.

Esistono ancora bambini che fanno castelli di sabbia? Io li avrei fatti volentieri se ne fossi stato capace e quanta

invidia provavo per quei piccoli “maledetti” ingegneri che facevano castelli bellissimi con le torri e tutto il resto.

I bagni in mare non mi piacevano un granché, avevo paura dove mettevo i piedi perché allora si vociferava dei cosiddetti “pesci ragno” che stavano nell'acqua bassa, un pelo sotto la sabbia, coi tre aculei che se ci mette-

vi un piede sopra si diceva facessero “un male boia”. Poi scoprii le scarpette di gomma e tutto andò molto meglio.

Al tempo, sui moli e nei negozi erano in vendita sacchetti colmi di belle conchiglie, stelle di mare e cavallucci secchi (quindi non puzzolenti) che mi attraevano e che costavano davvero poco. Oggi, mi si dice che la vendita di conchiglie e company è vietatissima, a meno che tali cose non siano state sterilizzate come ferri chirurgici, perché non so quali germi patogeni portino su di sé. Di tali conchiglie ho ancora un cassetto pieno, sin da quei “rozzi” anni Cinquanta, ma non mi hanno mai fatto male alla salute.

I barconi dei pescatori erano ancora quelli belli, di legno, con la prua rotonda e gli scafi incrostati di conchiglie. Oggi, i classici barconi da pesca romagnoli si sono trasformati in attrazioni per turisti.

Quelli che hanno dai cinquantacinque anni in su capiranno bene questo mio scritto, ai più giovani dico di non badarci, è un mondo che non esiste più, che i giovani pensino all'oggi e al loro domani.



**CONTINUO DI PAGINA 32 >**

del detto individuo salta-fila non possa esistere e che quindi magari semplicemente è stato un atto involontario. Alla luce di questo è bene esser educati nel mostrare l'errata interpretazione della propria presenza e quindi ecco il momento favorevole: l'arrivo di una telefonata. Occasione preziosa per spiegare la situazione alzando di qualche tono la voce così la situazione sarà chiara a chi ha erroneamente rubato il posto. 'Sono alla reception Sto arrivando. Tocca a me dopo la signora che stanno servendo'. La dichiarazione, però, non sembra sortire alcun effetto in chi indebitamente vi precede. La leggera torsione del collo del soggetto interposto, però, vi fa pensare che abbia sentito eccome la conversazione. Il tempo passa e così arriva la chiamata due. Tono un po' più alto. 'Ci sarebbe la fila ma sai c'e' sempre chi non ha chiaro chi sia l'ultimo'. Nulla. Nemmeno uno sguardo torvo che chieda il chiarimento a una simile vergognosa affermazione! La signora servita sta concludendo. A questo punto che fare? Si corre al bancone battendo sul tempo chi ha superato? Si lascia perdere tanto si è in relax e non saranno cinque minuti in più a cambiare l'esito della giornata? Sui saluti finali della signora servita, il ladro di fila confida 'Ci sono io poi la Tosa lì'. Ok. Che vada pure. La palese dichiarazione potrebbe solo essere anticipazione di scenata melodrammatica in caso si osasse pronunciare 'Guardi che è arrivato dopo di me', scenata che farebbe solo perdere altro tempo e ormai non tutte le età ammettono azione educativa. Quindi la soluzione è il silenzio? Potrebbe darsi, oppure forse si potrebbe viaggiare con magliette a cui applicare frasi a seconda dell'occorrenza che parlino al posto nostro in simpatiche e colorate rabbie... d'altronde quel signore che gira l'Italia con le magliette segnaletiche sembra aver un buon successo!

{ *il BorgoRotondo* }

*Periodico della ditta*  
IL TORCHIO SNC  
DI FERRARI GIUSEPPE E  
FORNI ELVIO

Autorizzazione del Tribunale  
di Bologna  
n. 8232 del 17.2.2012

*Pubbliche relazioni*  
ANNA ROSA BIGIANI  
San Giovanni in Persiceto  
Tel. 051 821568

*Fotocomposizione e stampa*  
Tipo-Lito "IL TORCHIO"  
Via Copernico, 7  
San Giovanni in Persiceto  
Tel. 051 823011 - Fax 051 827187  
E-mail: [info@iltorchiosgp.it](mailto:info@iltorchiosgp.it)  
[www.iltorchiosgp.it](http://www.iltorchiosgp.it)

*Direttore responsabile*  
MAURIZIO GARUTI  
Ordine dei Giornalisti tessera n. 30063

*Caporedattore*  
GIANLUCA STANZANI

*Comitato di redazione*  
SARA ACCORSI, PAOLO BALBARINI,  
GABRIELE BONFIGLIOLI, MAURIZIA COTTI,  
MARIA LETIZIA DI GIAMPIETRO,  
ELEONORA GRANDI, ANDREA NEGRONI,  
GIORGINA NERI, MARTA PASSARELLI,  
LORENZO SCAGLIARINI,  
CHIARA SERRA, MICHELE SIMONI,  
IRENE TOMMASINI  
GIANNA MANFRÈ VERONESI,

*Progetto grafico (bianco&nero)*  
MARIA ELENA CONGIU

*Sito web*  
PIERGIORGIO SERRA

*Illustrazioni*  
MARINA FORNI, DOMENICO MOSCA,  
PAOLA RANZOLIN

*Direzione e redazione*  
c/o Palazzo Comunale  
Corso Italia, 74, 40017  
San Giovanni in Persiceto  
sito web: [www.borgorotondo.it](http://www.borgorotondo.it)  
e-mail: [borgorotondo@gmail.com](mailto:borgorotondo@gmail.com)

*Hanno collaborato a questo numero*

*GUIDO LEGNANI, VALENTINO LUPPI,  
MAURO RISI, SIMONETTA CORRADINI,  
GIORGIO DAVI, LORIS FONTANA,  
ADELFO MARTINI*

*Delle opinioni manifestate negli scritti sono responsabili gli autori dei quali la direzione intende rispettare la piena libertà di giudizio.*

**Anno XIV, n. 6-7, GIUGNO 2015 - Diffuso gratuitamente**

